



Introduzione al Festival della Mente

Un *Festival della Mente 2011* sostenibile anche in un momento di crisi.

Questa è la filosofia con cui il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia Matteo Melley ha aperto l'ottava edizione di un Festival in cui, ha detto, si è fortemente voluto evitare il gigantismo. Un Festival con una ricaduta misurata e verificabile. Uno degli obiettivi della Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia è quello di investire in cultura. In tempo di crisi, nella edizione 2011 l'obiettivo non è venuto meno, grazie anche al comune di Sarzana, sostenitore fin dal primo momento, e all'apporto di sponsor qualificati.

Commentando l'affluenza di pubblico alla prima giornata del *Festival della Mente 2011*, Giuliano Galletta così scriveva sul *Secolo XIX*: vengono per imparare dalla viva voce di un intellettuale o di uno scienziato, per conquistare qualche strumento in più per capire la propria vita e il difficile mondo che ci circonda. Quarantaduemila presenze sono un record e lo sono anche i quattordici titoli (centomila copie vendute, con tre ristampe e quattro traduzioni all'estero) che fanno parte della collana *I libri del Festival della Mente* di Laterza e che costituiscono un'esclusiva. Una collana unica nel suo genere.

"Abbiamo organizzato un festival della creatività - aveva spiegato nel presentarla Matteo Melley, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia - e avevamo l'obbligo di essere anche noi creativi. Ecco perché è nata questa collana". C'è, però, un'altra grande motivazione. Fin dall'ideazione il presidente Melley aveva pensato a un Festival non limitato ai soli tre giorni degli eventi: "Doveva esserci un proseguo e una continuità. Ritengo che con la collana il traguardo sia stato raggiunto".

Ma il nume tutelare dell'ottava edizione del festival ancora una volta è confermato in Giulia Cogoli che fin dalla prima edizione sostiene con la sua cultura e il suo *management* tutto l'impianto. A lei si deve la creazione di un modello di evento nazionale dal notevole *charme* culturale. *Charme* che nasce nel lavoro di preparazione di un intero anno.

Tutto l'apparato organizzativo dell'edizione 2011, nonostante acqua a rovesci, umidità e inconvenienti tecnici dell'ultima ora, ha retto grazie anche all'assoluta dedizione di Franco Bertolani, direttore di Città di Sarzana itinerari culturali, e del suo perfetto *team*. Ma non è certo un dato minore l'apporto di 800 volontari (fra cui seicento studenti provenienti anche da Genova e Firenze) che hanno lavorato con grande impegno.

Ecco il programma che porta la firma di Giulia Cogoli.

Eventi:

venerdì 2 settembre

Chiara Saraceno - *Troppo disuguaglianza è un freno al benessere di tutti*

Giuseppe Penone, Sergio Risaliti - *Scorrere nel tempo come pietra di fiume*

Franca D'Agostini - *Tipi di menzogna*



Edoardo Boncinelli - *Che cos'è la vita? Può esistere una vita artificiale?*
Giuseppe Battiston e Gianmaria Testa - *Italy*
Zygmunt Bauman - *Sul concetto di comunità e rete, sui social network e Facebook*
Alessandro Barbero - *Come pensava un uomo del Medioevo? Il frate*

sabato 3 settembre

Francesco Piccolo - *Come si scrive un film*
Enzo Mari - *L'anima del design*
Maurizio Bettini - *Forme mitiche della memoria in Grecia e a Roma*
Almudena Grandes, Ranieri Polese - *La storia vista dalle donne*
Adriano Prospero - *Delitto e perdono*
Francesca Marzotto Caotorta - *Il giardino nella mente*
Gian Carlo Calza - *Estetica e creatività tra Asia e Occidente*
Adam Phillips, Gabriele Romagnoli - *A proposito dell'equilibrio*
Marco Belpoliti - *Come l'hai visto in tv*
Salvatore Veca - *L'immaginazione filosofica*
Vittorio Gregotti - *Città, metropoli e disegno urbano*
Enzo Bianchi - *Vie di umanizzazione*
Patrizia Cavalli - *La poesia sa già tutto*
Edoardo Boncinelli - *Che cos'è la vita? La vita è comunicazione*
Pippo Delbono e Alexander Balanescu - *Amore e carne*
Silvio Orlando - *Diderot, Rameau e altri paradossi*
Alessandro Barbero - *Come pensava un uomo del Medioevo? Il mercante*

Domenica 4 settembre

Gianfranco Capitta, Pippo Delbono - *Il passo di Pina*

Franco Borgogno - *Nel cuore e nella mente propri e altrui. Il percorso di un analista fra tradizione e creatività*

Giuseppe Bertolucci, Emanuele Trevi - *Le parole e le immagini: cinema e letteratura*

Michela Marzano - *Mente e corpo: l'anoressia o l'enigma del desiderio*

Alfonso Berardinelli - *Tipi, stili e poteri intellettuali*

Luca Scarlini - *Il potere delle immagini, le immagini del potere*

Felice Cimatti - *Mente, comunicazione e linguaggio negli animali*

Gianpiero Dalla Zuanna - *Non ci sono più le famiglie di una volta?*

Alberto Manguel - *La Musa dell'Impotenza*

Ennio Peres - *La matematica è il gioco della vita*

Luce Irigaray - *Sabotare l'energia umana. Il respiro: fonte per una condivisione universale*

Edoardo Boncinelli - *Che cos'è la vita? Vita ieri oggi e domani*

Sonia Bergamasco e Fabrizio Gifuni - *Una quieta giornata di sole. Attilio Bertolucci e Pier Paolo Pasolini, un'amicizia in versi*

Francesco Tesci - *Mind Juggler - Il giocoliere della mente*

Alessandro Barbero - *Come pensava un uomo del Medioevo? Il cavaliere*

Per bambini e ragazzi

Ennio Peres - *MagicalMente, show di magia matematica*

Lara Albanese e Alessandra Zanazzi - *Stelle per tutti: serata di osservazione del cielo*

Nadia Nicoletti - *Officina verde nel giardino delle meraviglie*

Ilaria Rodella e Francesco Mapelli - *Da forma nasce cosa. Laboratorio di filosofia*

Ennio Peres - *AttivaMente. Caccia al tesoro*

Life Learning Center - *Cucina molecolare*

Life Learning Center - *Scrigno di terra. Baby Science*

Ilaria Rodella e Francesco Mapelli - *Ma io chi sono? Mi presento! Laboratorio di filosofia*

Francesca Archinto e Eros Miari - *A caccia di tesori nelle segrete delle storie*

Claudio Madia - *Faccia da clown*

Lara Albanese e Alessandra Zanazzi - *Stelle per tutti: serata di osservazione del cielo*

Raffaella Denegri Andrea Sessarego - *Tanti scienziati, un'unica storia*

Lara Albanese e Alessandra Zanazzi - *Il cercastelle*

Francesca Archinto - *W i Mostri!*

Claudio Madia - *Laboratorio di piccolo circo: giocoleria*

Ennio Peres - *AttivaMente. Caccia al tesoro*

Edoardo Ratti - *Suoni dalla preistoria*

Paola Ciarcia e Mauro Speraggi - *Fronte-retro. Dentro l'immagine*

Valentino Dragano - *CantaFavole*

Gabriella Molli

pubblicista e direttore responsabile di Voci

Chiara Saraceno

Troppa disuguaglianza è un freno al benessere di tutti

Cosa c'entra la disuguaglianza con la mente?

È una domanda legittima che trova subito una risposta nell'intervento lucido e perentorio di Chiara Saraceno: penso che questa lezione magistrale che ha aperto l'ottavo Festival della Mente non potesse essere più attuale e coerente con l'anima del festival stesso.

La prof. ssa Saraceno, senza mezzi termini, è entrata subito in argomento denunciando non la disuguaglianza in sé ma le "disuguaglianze ingiuste" ed eccessivamente strutturate che collocano le persone in un destino precostituito, le disuguaglianze "dure" che segnano i destini in modo irreversibile, e alle quali è difficile opporre resistenza e modificarne il corso. Non poter scegliere la vita che si vuole vivere non è solo cosa ingiusta ma danneggia la società che si priva di possibili potenzialità necessarie per la sua crescita.

Le sue parole sono precise e senza sconti, senza ovvietà, anzi concretamente reali, supportate da ricerche specifiche e approfondite, svolte su un ampio raggio geografico e sociale, tutte documentate nei suoi libri che si riferiscono, appunto, all'esclusione sociale, alla povertà, alle politiche sociali. Dai suoi studi e dalle sue indagini emerge una realtà che esiste ma che non si vuole vedere e soprattutto non si vuole considerare nella sua pericolosità e drammaticità: ancora troppi individui non ottengono i dovuti riconoscimenti o faticano per ottenerli e sono, ancora e soprattutto, le donne,



i migranti, gli omosessuali, i bambini. Alla disuguaglianza si affianca spesso l'isolamento sociale e ne deriva un evidente svantaggio che porta a progetti di vita più ridotti, basti pensare ai bimbi dei ghetti: da apposite ricerche è emerso con chiarezza che nessuno di loro, interrogato sui possibili progetti di vita, voleva diventare architetto, o astronauta, ovvero non sapevano nemmeno "sognare" qualcosa di diverso, di più "alto" per il loro futuro. Certe aspirazioni non stanno nemmeno nell'orizzonte delle cose pensabili, il futuro in qualche modo "si restringe", la loro vita diventa inesorabilmente meno progettuale, mentre dovremmo essere consapevoli che la capacità di aspirare a qualcosa è la più aleatoria, la più a rischio ma anche la più preziosa e necessaria per lo sviluppo della mente!

Torna anche il discorso sul "genere" riferito all'universo femminile: in Italia siamo al 74° posto per il *Gap* di genere! Anche per le donne, nonostante evidenti seppur lenti progressi, l'orizzonte del possibile è vincolato, perché sono ancora socialmente costruite come "mancanza" (basti pensare all'esistenza delle "quote rosa...!!!").

Rimane quindi il problema delle stereotipizzazioni, quando sappiamo benissimo che non c'è un'unica faccia di una identità: una donna NON è solo una donna come un musulmano NON è solo un musulmano, ma certi gruppi sociali continuano ad essere distinti e gerarchizzati, dimenticando che la giustizia sociale riguarda gli individui, NON i gruppi. Nessuno può essere sacrificato al gruppo a cui appartiene, l'importante è l'individuo, senza alcun "genere" e senza alcuna appartenenza.

Chiara Saraceno ritorna però a parlare della povertà, esaminando con decisa determinazione gli effetti di lungo periodo della povertà dei bambini che, ribadisce, è predittiva, inesorabilmente, di povertà futura anche da un punto di vista di sviluppo cognitivo, culturale e sociale: con la povertà si riducono le possibilità di svilupparsi (a meno che non si pensi che i bambini poveri siano "naturalmente" meno intelligenti dei bambini ricchi...).

La conclusione a questo punto è chiarissima, quasi scontata se non fosse invece così allarmante nella sua verità: eliminare le disuguaglianze nei bambini è un investimento per il futuro e investire in salute e istruzione dovrebbe essere la priorità in ogni agenda politica di ogni paese.

Al termine, l'applauso forte e scrosciante, di totale condivisione, questa volta è apparso quasi liberatorio.

Gabriella Tartarini

Giuseppe Penone

Scorrere nel tempo come pietra di fiume

Il nome di Giuseppe Penone richiama immediatamente l'Arte Povera, corrente artistica nata a Torino negli anni Sessanta per iniziativa del critico Germano Celant, il quale annunciava nel denso manifesto del movimento che "animali, vegetali e minerali sono insorti nel mondo dell'arte", i quali "hanno poco in comune; eppure tutti questi sistemi funzionano in modo simile, legati come sono a processi comuni di trasformazione".

Chi vi aderisce sostiene "la riduzione dell'arte alla sua materialità, alla semplicità dei suoi elementi base (come la terra, l'acqua, il fuoco) oppure delle sue materie prime quali, ad esempio, il cuoio, il metallo, il feltro". (F.Vincitorio)

Interpreti dell'Arte Povera sono con Penone celebri esponenti dell'arte contemporanea, quali Giovanni Anselmo, Alighiero Boetti, Pier Paolo Calzolari, Luciano Fabro, Jannis Kounellis, Mario Merz, Giulio Paolini, Pino Pascali, Michelangelo Pistoletto, Gilberto Zorio, ecc. In essi "il rapporto fra artista e mondo - scrive Loredana Parmesani - non è mediato, né tanto meno teso a rielaborare i vari elementi con cui l'artista viene a contatto; è un rapporto primario di incontro e relazione fra gli esseri viventi al fine di far scaturire un nuovo linguaggio da tali elementi e sentimenti". Perché si allude alla povertà? Lo precisa Renato Barilli indicandola "come la consapevolezza che in principio c'è l'energia, la vita come flusso, e che compito dell'artista è di aiutarle a scorrere più in fretta".

In occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia Germano Celant ha curato una mega-mostra, sull'Arte Povera argutamente definita "maratona", con tappe a Bologna, Roma, Rivoli (TO), Milano, Bergamo, Napoli e Bari (peccato l'assenza di Genova!), riaffermando la dimensione mondiale di questo movimento, che secondo Maurizio Cecchetti ha rappresentato "l'unica novità che l'Italia del dopoguerra ha saputo esprimere per tenere testa al diktat dell'arte americana".

Penone, artista di statura internazionale con mostre personali e collettive al Castello di Rivoli, alla Biennale di Venezia, a Documenta Kassel, al MAMbo di Bologna, al MADRE di Napoli, alla GAM di Torino ed in altri prestigiosi musei, quali il Centre Georges Pompidou di Parigi, il MoMa e il Guggenheim di New York, la Kunsthalle di Basilea, lo Stedelijk Museum di Amsterdam, la Tate Modern Gallery di Londra, ecc., ha approfondito vari passaggi della sua creatività, conversando pacatamente al Teatro Impavidi con lo storico dell'arte Sergio Risaliti, direttore del "Palazzo delle Papesse" a Siena,

Come è stato ben sintetizzato nella presentazione dell'evento, Penone "ha fondato la sua ricerca attorno al rapporto uomo-natura, lavorando con materiali e tecniche non tradizionali e dialogando con la Land Art, l'Arte Concettuale e la Body Art". Docente di scultura all'Ecole des Beaux Arts a Parigi, l'artista piemontese ha dialogato con l'intervistatore comunicando senza enfasi i contenuti del proprio ingegnoso lavoro, accolto nel 1969 da Gian Enzo Sperone, titolare del



famoso spazio torinese, a cui si deve il decollo del movimento sostenuto da Celant. Già nel 1967, in occasione di una mostra alla galleria genovese *La Bertesca*, Celant aveva esplicitato i contenuti cardini dell'Arte Povera, per certi aspetti affine all'esperienza di Joseph Beuys, soprattutto per la forte associazione simbolica che la caratterizza.

La progettualità di Penone, nato nel 1947 a Garessio in provincia di Cuneo, si coglie già limpidamente in un suo scritto giovanile del 1968, a cui non è estraneo l'afflato poetico, letto da Risaliti per introdurre il piacevole incontro con questo protagonista dell'arte contemporanea, che ha il merito di aver sollecitato l'uomo del nostro tempo a riscoprire la percezione sensoriale, attraverso semplici gesti, risvegliando i propri legami con la madre terra, vivendo il mistero della vita e dell'esistenza, e non escludendo la dimensione spirituale.

"Sento il respiro della foresta, - scrive

Penone - odo la crescita lenta ed inesorabile del legno, modello il mio respiro sul respiro del vegetale, avverto lo scorrere dell'albero attorno alla mia mano appoggiata sul tronco. Il mutato rapporto di tempo rende fluido il solido e solido il fluido. La mano affonda nel tronco dell'albero che per la velocità della crescita e la plasticità della materia è l'elemento fluido e ideale per essere plasmato".

Si intuisce che vi è molto di autobiografico nell'opera di Penone, che a suo modo richiama la semplicità della millenaria tradizione contadina dei luoghi dell'infanzia, dando visibilità ad un percorso personale che si coniuga con elementi strettamente appartenenti al suo vissuto. Si avverte subito come "nell'Arte Povera - asserisce Maddalena Disch - l'esperienza artistica coincide con l'esperienza stessa del proprio sentire e del proprio vivere; i lavori diventano prolungamenti sensoriali, cristallizzazioni istantanee di pensieri, che lo spettatore è invitato a prolungare a sua volta, in una reazione a catena in cui i flussi di energia si accrescono". L'obiettivo dell'artista è creare qualcosa di semplice, non contaminato né ambiguo, nel linguaggio della scultura, motivato dalla radicalità delle idee, rinunciando sul piano stilistico e non solo a quanto vi è di tradizionale e di codificato. Nelle opere è riflessa la realtà senza mai smarrire la propria identità. La scoperta del paesaggio diventa scoperta del proprio corpo. Le impronte diventano immagini infinite; preservarle significa porre l'attenzione sul problema della creatività. Anche respirare è assimilabile allo scolpire in quanto si alimenta una continua produzione di volumi.

L'albero, quello proposto a Sperone negli anni Sessanta, che Penone ha simpaticamente definito alberello, si offre nella sua struttura, non poi lontana da quella umana, come elemento che esprime forte energia. Emblematiche sono a questo proposito alcune opere approfondite durante l'intervista.

Sono scorse, tra le altre, le immagini dell'uomo vitruviano, rappresentato dal calco a dimensione naturale dell'artista, posizionato in un contenitore, a sua volta collocato in un ruscello per evidenziare la relazione tra la pelle del corpo, il fluido dell'acqua ed il cielo sovrastante. Le immagini di *Continuare a crescere tranne che in quel punto* (1968) dove la presenza dell'impronta prelude ad un'azione scultorea di modifica del materiale, evocando l'unione uomo e natura; l'installazione *Elevazione* realizzata di recente nella terra rossa dell'immensa area di un ex bacino minerario a Belo Horizonte in Brasile; la plasticità del gigantesco *Albero di 12 metri* (1970), scolpito e svuotato per scoprirne il processo di crescita e quella del monumentale *Cedro di Versailles* di oltre duecento anni, abbattuto da una distruttiva tempesta del 1999, già esposto al Pompidou ed oggi nella *Galleria Italia*, spazio finanziato da ventisei famiglie di emigranti italiani residenti in Canada, del Museo di Toronto, progettato dall'architetto canadese Frank Gehry; la fotografia *Rovesciare i propri occhi* (1970), singolare autoritratto con gli occhi chiusi da lenti a contatto rispecchianti. Infine, l'installazione ambientale *Idea di pietra* (2004-2010), albero di bronzo alto nove metri, ammirabile con altre opere di Penone nell'esteso *Giardino delle*

sculture fluide, adiacente la Reggia di Venaria Reale a Torino.

La chiarezza con cui l'artista ha caratterizzato la sua esposizione ha giovato alla comprensione della sua impegnativa ricerca, confermando quanto sia utile il contributo dell'autore per abbracciarne concretamente il progetto, che esclude la distinzione arbitraria fra l'uomo e la natura. Penone ha accompagnato idealmente i numerosi presenti in un viaggio nella sua originale testimonianza artistica, che dagli anni Sessanta ad oggi si è sviluppata tra interessanti varianti, non prive di quella dimensione filosofica riguardante l'essere e il rapporto con il mondo.

Nelle parole conclusive, Sergio Risaliti ha opportunamente sottolineato come la ricchezza di argomenti che gravitano attorno all'opera dell'artista piemontese suggerisca non poche riflessioni, unitamente ad un nuovo modo di relazionarsi con la natura, molte volte maltrattata dall'uomo dominato dal consumismo, dall'aspezzatura tecnologica, dalla sudditanza all'artificiale e al virtuale, che "hanno snaturato la dimensione esistenziale separandola sia dalla terra che dal corpo". Ci si è sentiti davvero impegnati ad allearsi con Penone, affiancando al suo il nostro più modesto protagonismo nell'apprezzare la natura, facendoci incantare dai suoni, dai colori e dalla sua voce. Come? Entrando in un bosco, respirandone a pieni polmoni l'aria sana, appoggiando la mano sulla corteccia degli alberi, immergendola nell'acqua fresca di un ruscello, accarezzando le foglie, scoprendo la bellezza e il senso di pace che gli appartiene.

Valerio P.Cremolini

Franca D'Agostini

Tipi di menzogna

Immaginiamole astrattamente sedute su due sedie. Poste una di fronte all'altra. Da una parte c'è la menzogna, dall'altra la verità. Come distinguerle? Per prima cosa bisogna analizzarle. Per farlo, la filosofa Franca D'Agostini ricorre all'asimmetria tra verità e falsità, spiegando che c'è un solo modo di dire la verità, mentre esistono molti modi di mentire. In sintesi: una verità, molteplici menzogne. Il campo del non vero è dunque molto più vasto e quindi la filosofa ci propone una ricognizione fra i diversi tipi di menzogna ricordandoci che la possibilità di mentire è la ragione pratica dell'esistenza, nella nostra mente, del concetto di verità.

Tentando di sintetizzare la «vasta letteratura sulla menzogna», Franca D'Agostini tratta le varie forme del mentire, soffermandosi sul paradosso di Pinocchio, in base al quale è possibile «trasformare il fragile meccanismo del vero e del falso in un fatto fisico visibile, occorrente in un oggetto reale». Ma quali sono i tipi di menzogna? Esiste la menzogna semplice (dire semplicemente il falso), la meta-menzogna (dire di non aver detto il falso), la premenzogna (che prepara le condizioni per future menzogne), la menzogna senza menzogna (dire il vero, facendo credere il falso) e poi la menzogna di silenzio, di vaghezza, di ambiguità o di diversione. C'è anche la menzogna artistica (che però non è menzogna).

Torniamo alle nostre due sedie. Da una parte la verità è fragile, mentre dall'altra la menzogna è resistente. È



dunque quest'ultima a partire sempre un gradino avvantaggiata e nella menzogna è la debolezza della ragione ad essere sfruttata slealmente, per questo il mentitore 'non ci piace' (dice la filosofa) proprio perché è sleale. Ed eccoci così al 'paradosso del mentitore': se mento e dico che mento, mento o dico la verità?

A questo punto la filosofa si domanda: è più facile intuire la menzogna o la verità? La menzogna ha sicuramente effetti fisici più o meno visibili, come l'arrossire o l'assottigliare le labbra, anche se per capirla si può soltanto cogliere lo stato di emotività nel momento stesso in cui si mente.

La verità, dal canto suo, richiede completezza e cioè un enunciato esteso. Ma dal momento in cui ciò che diciamo è sempre incompleto, quando si raggiunge la completezza? Difficile riuscirci, anche perché nel linguaggio comune non si usano enunciati estesi. Inoltre si fa sempre più forte l'idea di perdita di pesantezza delle parole, che per essere capite devono essere ripetute in modo da poter entrare nella mente delle persone. Insomma, bisognerebbe sempre completare ciò che si dice

altrimenti sarebbe come incappare in una sorta di menzogna.

Tutta questione di 'affidabilità'. Per credere o sapere se una cosa è vera o meno, spesso, infatti, si è costretti a fidarsi di un'altra persona ('menzogna dell'affidabilità' appunto). Bisogna però far attenzione a non fidarsi troppo delle fonti indirette, perché è proprio da queste che si potrebbe essere ingannati. Se gli scienziati ci dicono che esistono i buchi neri, se il Santo Padre facesse delle rivelazioni, se tecnici o architetti spiegano le cose secondo logiche oggettive... a chi bisogna credere?

'Con la scomparsa della verità non c'è neppure menzogna' dicono i nichilisti, e Franca D'Agostini si rivolge proprio a loro e agli scettici, raccomandandoli di rendere duttile la loro logica, in modo da non avere più molte ragioni di dubbio riguardo alla verità. 'Se infatti scienza, cultura, politica, religione si avvalessero di logiche più flessibili, forse molte difficoltà a distinguere il vero dal falso verrebbero meno'.

Infine, anche della verità possono essere fatti differenti usi. C'è la contestualità della verità: se io dico 'piove', magari è vero, ma solo in quel contesto... se non piove, ciò che ho detto, diventa falso. Per assicurarci la verità, ci vuole la realtà, ma spesso la realtà è il prodotto di costruzioni o ricostruzioni e quindi non si può considerare come tale. Una cosa è certa: della verità non possiamo disfarci. Per fortuna.

Marcello Bianchi

*Questioni di fair play, ovvero:
perché essere corretti nei confronti
della verità*

Com'è fragile la verità, paragonata alla menzogna: il mentitore gode di risorse linguistiche illimitate, a fronte delle scarse parole esatte a disposizione di chi si impegna a dire la verità. La circostanza, nota come asimmetria tra vero e falso, garantisce al bugiardo un vantaggio a dir poco sleale, destinato per di più a crescere a dismisura nelle società dell'informazione, dove il controllo dei *mass-media* consente di manipolare a piacimento le verità, o meglio di contrabbandare per vero il falso.

Ma proprio la proliferazione della menzogna riporta al centro dell'interesse pubblico la questione della verità, restituendo alla filosofia quella vocazione democratica e di massa inscisa nelle sue radici ateniesi; e spinge a guardare alla menzogna dal punto di vista della verità. È magari banale sottolinearlo – e infatti la D'Agostino si astiene dal farlo – ma in fondo la pre-condizione del successo di una menzogna è la disposizione alla verità dell'uditorio. Che ne siamo o meno consapevoli, ci aspettiamo che le parole dicano la verità; ed è per questo che possiamo essere facilmente ingannati dalle bugie. Anche perché la verità, ricorda D'Agostino, non è una proprietà direttamente accessibile, ma inferenziale: citando Frege, possiamo vedere che il sole sorge, ma non vediamo che è vero che il sole sorge; in quanto proprietà riflessiva, la verità serve ad effettuare quelle che Quine definisce "ascese semantiche", serve cioè a passare dal livello del parlare del mondo



S. Botticelli, *Menzogna e Verità*
(particolare de *La calunnia*)

al meta-livello del parlare di come le parole parlano del mondo. Un passaggio a dir poco scabroso – D'Agostino tralascia prudentemente di addentrarsi nella selva delle strategie deflazionistiche che condannano alla superfluità se non alla insensatezza l'uso di connettivi enunciativi tipo "è vero che" – ma comunque includibile per la filosofia in genere, e per quella analitica, cara alla relatrice, in particolare, dal momento che è la verità il criterio guida di qualunque argomento. Compreso, paradossalmente, il classico argomento nichilista che negando ogni verità afferma giocoforza la verità di tale negazione; a tutto vantaggio non solo della verità, ma in fondo anche della stessa falsità: che senso avrebbe mai mentire in un mondo refrattario al vero? Consegnato alla necessità di mentire, il Principe di Machiavelli fa prova della inconsistenza della sua stessa menzogna: erede di Epimenide,

il mentitore professionista mentendo conferma la verità del suo essere mentitore, dicendo il vero la smentisce. Contro i crampi mentali indotti dai paradossi semantici può soccorrerci la classificazione delle menzogne proposta da Franca D'Agostino: accanto alla menzogna semplice, che consiste nel dire il falso o magari una mezza verità, stanno la meta-menzogna – il classico: “non è vero che ho detto” quello che ho in realtà detto – la menzogna senza menzogna, o menzogna per implicatura – una verità detta per suggerire qualcosa che in realtà è falso: la subdola notazione “oggi il capitano è sobrio” di un secondo che, accusato proprio dal suo capitano di bere troppo, registra il vero, cioè che il capitano oggi non ha bevuto, per lasciare intendere che negli altri giorni invece... – e la pre-menzogna, ovvero la sistematica costruzione di una realtà fittizia sulla base di una sistematica mescolanza di verità, semi-verità e falsità. Esito funesto delle ideologie totalitarie, magistralmente analizzate dalla più volte citata Arendt, la pre-menzogna è tutt'altro che ignota alle nostre democrazie, abili nello sfruttare l'incompletezza delle tracce, nel distorcerne le interpretazioni, nel confondere tracce veritiere e mendaci, o magari nel cancellare quelle più scomode, alimentando quella generale sfiducia verso la verità levatrice di un'ennesima menzogna, la menzogna della conoscenza, in cui a venir meno è l'affidabilità delle fonti stesse del sapere – non di rado degradate al ruolo di “macchina del fango”.

Già, ma che dire della menzogna artistica e creativa, difesa da Nietzsche? Intanto, che richiede vera arte, vera

creatività – e che dunque all'orizzonte della verità non si sottrae; e poi, che diversamente dalle menzogne dispendiose del vivere civile, non è ingannevole ma pietosa, incaricandosi di prospettare altri mondi possibili a correggere l'iniquità del nostro. Perché in fondo di una giusta dose di menzogna abbiamo bisogno, anche per spezzare il dominio esercitato sullo spirito umano dalle parole – per revocarle in dubbio, per “alleggerirle” dalle pesantezze delle nostre illusioni metafisiche, per riconoscere la fragilità della loro verità. Forse, per imparare a maneggiarle con cura.

Francesca Del Santo

Giuseppe Battiston/ Gianmaria Testa,

Italy

1861-2011: 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Forse parte da qui questo nuovo spettacolo di Battiston e Testa, l'uno versatile e straordinario attore l'altro talentuoso cantautore, prendendo come spunto un poemetto di Giovanni Pascoli, “Italy” appunto, scritto nel 1904 e ispirato alla vicenda reale di una famiglia di migranti che abbandonano la loro terra per l'America, su un grande bastimento che li condurrà “sull'isola delle lacrime”.

Italia, terra di contadini senza lavoro e di lenta e cieca industrializzazione che obbliga all'esilio volontario per fuggire dalla miseria.

Fenomeno dimenticato, o meglio ri-

mozione collettiva, quello dell'emigrazione, ma i numeri parlano da soli: 14 milioni di persone lasciarono la loro terra d'origine per tentare di ritrovare una vita, una dignità e una identità in un'altra terra che non li vuole e dove si sentiranno sempre e comunque "stranieri".

Ne scrisse De Amicis, di questa realtà e poi Pascoli, in questo poema dove le protagoniste sono una bimba, Molly, nata e cresciuta in America che torna in patria, e la sua nonna, ambientata nella Lucchesia di inizio secolo, con una lingua ricca di elementi dialettali, dove i ricordi fanno male e le distanze da colmare sono tante, e non solo "fisiche".

Battiston ci trasmette una potente mescolanza di ricordi, vecchi e nuovi, attraverso ritratti di povera gente, attraverso questo confronto tra due generazioni ma anche tra due paesaggi e due diverse realtà: la Lucchesia della nonna e l'America di Molly, per la quale questo arrivo ha un sapore di tristezza e di paura, e che quasi non sa parlare nemmeno la lingua italiana. Sì, si parla di Unità di Italia, stasera, ma di una Italia madre/matrigna con Italiani orfani nel mondo, ma comunque grande omaggio a questa terra unificata in una unità difficile ancor oggi, una Italia personificata che piange, parla, si intristisce, dolente ed indignata, e che sentiamo attuale, vicina, analoga ai tempi che viviamo, e i migranti di allora sono nostri contemporanei di un oggi pieno di incertezze e senza futuro.

Tutto lo spettacolo è sottolineato dalla "voce" di Gianmaria Testa che con la sua nota sensibilità fa da controcanto a quella di Battiston, con esecuzioni



potenti e con una attenzione ed adesione al testo che aumentano il coinvolgimento intellettuale ed emotivo del pubblico.

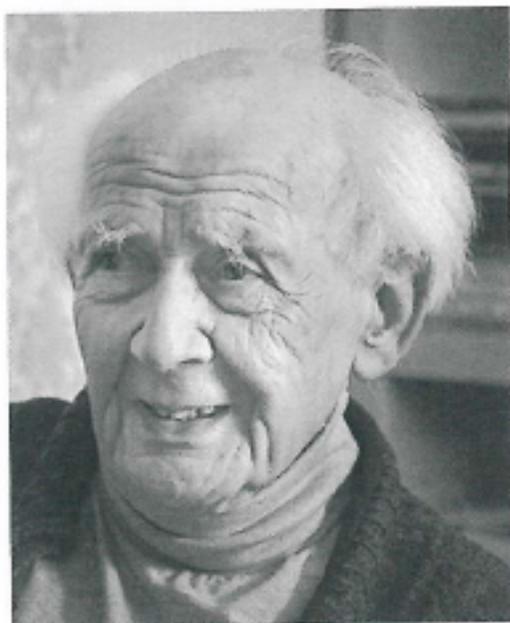
Le parole sono chiare: "saremmo felici se gli italiani avessero rispetto per la loro memoria e ne facessero patrimonio".

Gabriella Tartarini

Zygmunt Bauman

Sul concetto di comunità e rete, sui social network e Facebook.

Sono da poco passate le dieci e in una tiepida sera di settembre, l'ottantenne sociologo polacco Zygmunt Bauman abbandona con eleganza, accompagnato da scroscianti applausi, la platea gremita del Festival della Mente di Sarzana. Lascia dietro di sé molte domande sospese nell'aria e un silenzio riflessivo.



Il titolo dell'intervento appare di stampo leggero e potrebbe trarre in inganno: "Sul concetto di comunità e rete, sui *social network* e *Facebook*". E certamente un tema molto attuale, di massa e forse un po' commerciale: chi non parla oggi dei *social networks*, chi non si schiera pro o contro ficando abbandonante, e a volte non richiesto, sfoggio di pensieri e di emozioni? Perché l'intellettuale della modernità liquida, della g-localizzazione, della solitudine del cittadino globale, dell'*homo consumens*, dovrebbe occuparsi di un argomento così faceto in tempi di crisi globale? Bauman ha compreso che l'incertezza che attanaglia la società moderna deriva dalla trasformazione dei suoi protagonisti da produttori a consumatori, spesso bulimici e poco consapevoli. Che cosa c'è di così attraente in *Facebook* da attirare, e mantenere, un miliardo di persone in pochi anni? La risposta secondo Bauman è la promessa di *Facebook* di far quadrare il cerchio: permettere finalmente all'uomo di avere maggiore libertà, quasi

assoluta, anche nelle relazioni, senza inabissarsi nella solitudine e nell'abbandono dell'individualismo.

Centinaia di persone si sono accalate per fare la fila all'ingresso, altre hanno sbirciato fuori dal tendone e i biglietti sono esauriti già da settimane. I giornali del giorno dopo saranno pieni di recensioni. Anche la conferenza stampa convocata nel pomeriggio era talmente affollata che il piccolo uomo di ottantacinque anni sembrava quasi sparire nella calca e la sua voce si distingueva appena. Zygmunt Bauman è una *star* del pensiero contemporaneo: pochi come lui sono in grado di usare metafore pregnanti e significative, come quella di "modernità liquida", che oltrepassano gli spessi muri delle Università e s'insinuano nei giornali, nei seminari, nelle discussioni accalorate su come è già cambiata, e sta ancora cambiando la modernità che si trasforma in post-modernità. Non vola una mosca mentre Bauman ripercorre in poco più di trenta minuti, con il pretesto di parlare di *Facebook*, le grandi antinomie care alla sociologia che lui con i suoi libri ha rivoluzionato: libertà e sicurezza, comunità pre-moderna e società razionale, autonomia e appartenenza a un gruppo, sana solitudine e terribile senso di abbandono, *on line* e *offline*, connessione in rete e intimità dei sentimenti, vita senza sforzi, confortevole, comoda e vita invece complicata e complessa. Molte delle persone che l'hanno ascoltato con lo stesso entusiasmo di un adolescente al concerto di Madonna, mentre lasciano la piazza riflettono e danno un nuovo peso a un fenomeno come *Facebook*, che si è insinuato nella nostra quotidianità senza fare rumore,

ma inesorabilmente. In fin dei conti il sociologo non ha dato risposte né soluzioni e soprattutto non ha espresso giudizi o indicato la strada da percorrere: ci ha invitato a esercitare pensiero critico, a non dare per scontato che il fenomeno *Facebook*, uno dei più grandi successi commerciali della storia, nato forse da un furto intellettuale, sia così e basta, senza un perché. Ci ha ricordato soprattutto che *"the jury is out"*, la giuria non si è ancora espressa e il processo è appena iniziato. Non lasciamo che qualcuno decida al nostro posto. Riflettiamo su che cosa significa ricercare la libertà e la comodità dei legami deboli *on line*, dimenticando la parte più fondamentale dell'esistenza di ogni essere umano: i legami *"offline"*, quelli dei sentimenti, delle parole sussurrate, dei progetti condivisi.

La riflessione su che cosa significa oggi muoversi nella rete di *Facebook* non è banale e attraverso la sapiente arte oratoria di Bauman viene ricondotta alla categoria della scelta. Mentre il famigerato Zuckerman promette che "non saremo mai più soli", come il lancio pubblicitario dell'*walkman* trenta anni prima, dobbiamo chiederci che cosa significa quell'amicizia di cui godiamo in maniera così immediata su *Facebook*: è un'amicizia comoda, senza legami, senza obblighi, verso la quale possiamo staccare la spina quando vogliamo, senza timore che qualcuno si senta male o ci chieda spiegazioni.

"In tempi di difficoltà, d'incertezza l'uomo sembra muoversi nell'ambivalenza: tra Scilla e Cariddi, entrambe inaccettabili, entrambe pericolose." Da una parte quindi i lacci di una comunità premoderna, nella quale è difficile sia entrare sia uscire, ma che ci garanti-

sce protezione e sicurezza, dall'altra la libertà di *Facebook* nel quale siamo noi stessi ad amministrare e gestire la rete: possiamo crearla e distruggerla in totale libertà, senza vincoli. Che cosa ci aspettiamo da lei? Siamo oggi in grado di vedere quali sono le grandi perdite potenziali del nostro tempo: abbiamo amici in Nuova Zelanda, stringiamo cinquecento amicizie, o contatti, in una sola giornata, ma abbiamo, probabilmente, messo in discussione i valori di riferimento della nostra esistenza e questo ci disorienta, in forma esplicita per alcuni, o a livello ancora inconsciente per altri.

Non siamo ormai più in grado di ricordarci come era prima, i nostri figli certamente non possono farlo per noi, prima di *Facebook*, dei cellulari, dell'*I-pod*, e lentamente ma inesorabilmente si anebbiani i ricordi di una vita più difficile, certamente, ma basata sulla vicinanza, sulla prossimità, sulla condivisione di spazi, pensieri e progettualità. E se svanisce come per magia anche il ricordo di "ciò che era prima", siamo ancora capaci di scegliere che tipo di vite, e di relazioni, vogliamo condurre o diventiamo semplicemente fruitori inconsapevoli e docili di ciò che ci offre il mercato? Che importanza hanno nelle vite che ci scegliamo il senso della *privacy*, la protezione di ciò che ci è più caro, se su *Facebook* mettiamo tutto in condivisione e attraverso questo e altri social *networks* ci convertiamo in una "società confessionale" (*Bauman 2011, Collateral Damage. Social Inequalities in a Global Age*).

La capacità di scegliere è del resto ciò che ha di più caro l'umanità nella sua costante ricerca della libertà. Si tratta

di domande profonde, complesse, la cui risposta dipende, come il fine intellettuale ricorda nella sua brillante esposizione, da chi risponde, e in che momento lo fa, nel viaggio della sua vita.

Sembra paradossale che Bauman ci chieda infine, prima di concludere, se una vita facile, senza sforzi, confortevole, a pronto consumo, vale la pena di essere vissuta e se ha lo stesso gusto, sapore e odore di quella dura che ci siamo lasciati alle spalle nella modernità del secolo scorso. Oggi, in tempi di profonda crisi economica e di rinnovati rischi locali e globali anche questa immaginata e desiderata vita facile è un'ambivalenza, una contraddizione, rispetto alla realtà dei fatti e alla percezione di noi che viviamo questa epoca senza meta-narrazioni capaci di darci spiegazioni e direzioni. Aspiriamo a una vita facile, rapida, che non ammette ritardi e interamente consumabile, a scadenza, ed allo stesso tempo annaspriamo nell'incertezza, nell'insicurezza, nel rischio che inseguendo queste chimere abbiamo costruito, privilegiando il profitto facile, il consumo immediato, il breve periodo. Abbiamo corroso i legami tra gli uomini e quel senso di appartenenza al pianeta ed al genere umano che ha accompagnato l'*homo sapiens* fino ad oggi. Per sentirci salvi, dobbiamo stare sempre in movimento, senza toccare ne Scilla né Cariddi, e l'unico modo per farlo è l'esercizio del pensiero critico, l'essere sempre all'erta, accorti rispetto all'insensatezza dei nostri tempi. Ma è un approccio faticoso alla vita: è, appunto, una scelta.

Insieme con Morin, con Beck, con Giddens, con il nostro Gallino, solo

per citarne alcuni, Bauman rappresenta la punta di lancia della resistenza intellettuale europea alla crisi intellettuale della società globalizzata in cui viviamo. Ma quella di Bauman non vuole essere solamente una critica distruttiva, ma uno scossone ben assestato per cambiare direzione di marcia. Bauman ci invita a considerare proprio la sociologia come uno strumento di resistenza. Come scrive nel suo *"Afterthought: On writing; On writing Sociology"* appendice del celeberrimo *Modernità Liquida* (2000), dobbiamo comprendere le origini del nostro malessere, le disfunzioni del nostro vivere (o non saper vivere) insieme e lavorare per costruire un mondo a misura delle nostre aspirazioni, mai sopite, alla libertà, alla felicità, alle relazioni umane di qualità e durature.

Bauman si alza e lascia la Piazza del Comune di Sarzana senza offrirci nessuna soluzione preconfezionata. Ma riporre in *Facebook* tutte le nostre speranze di costruzione di appartenenza, d'identità e di relazioni sembra davvero molto ingenuo, per non dire folle.

Zygmunt Bauman, professore emerito di Sociologia nelle Università di Leeds e Varsavia, è uno dei più importanti pensatori dei nostri tempi. I suoi studi vertono sugli aspetti salienti della società globalizzata, sui processi d'individualizzazione, i mutamenti nella definizione del pubblico e del privato e le conseguenze filosofiche e morali del nuovo capitalismo; la sua definizione di "modernità liquida" ha influenzato la ricerca internazionale sulla sociologia e gli studi culturali.

Gilda Esposito

Alessandro Barbero

Uomini del Medioevo

Uno scenario diverso per le lezioni di Alessandro Barbero, quest'anno collocate in un orario non proprio comodissimo (alle 23.15), ma niente affatto preoccupante per gli affezionati ascoltatori dello storico piemontese, che hanno affollato il cortile della Fortezza Firmafede, nonostante il clima quasi autunnale e le minacce di pioggia.

Dopo la brillante incursione nel Risorgimento, per l'ottava edizione del Festival Barbero è ritornato ai temi a lui più congeniali, scegliendo 3 personaggi della storia medievale, per mostrarci, con la consueta perizia e con abbondanza di citazioni da testi e documenti, come vivevano e soprattutto come pensavano gli uomini di quell'epoca lontana.

Il frate. La prima sera è andata in scena la cultura medievale, rappresentata dai chierici. Protagonista infatti è Salimbene da Parma, un frate francescano divenuto celebre per avere scritto una voluminosa *Cronaca*, che è tuttora una delle migliori fonti per conoscere vita quotidiana e mentalità del XIII secolo. Per molti aspetti, Salimbene è il tipico intellettuale del Medioevo: è coltissimo (Barbero dice che "aveva una biblioteca nella testa"), appartiene a un ordine religioso, conosce a memoria la Bibbia in modo da poter citare i passi opportuni durante le prediche o le pubbliche discussioni, ha la certezza di vivere in un mondo che il disegno divino ha voluto razionale e ordinato nonostante le malefatte degli uomini. La sua passione per il sapere lo porta a compiere viaggi impegnativi solo per



Fra Salimbene da
Parma

poter leggere un prezioso testo conservato in qualche monastero di una località remota. Ai tempi di Salimbene infatti i libri scarseggiavano, in parte perché erano realizzati con materiali molto costosi (la neonata carta e la pregiata pergamena) e in parte perché la composizione amanuense era lunga e impegnativa. Ragion per cui i dotti, oltre a spostarsi continuamente per raggiungere gli agognati volumi, non di rado se li copiavano da soli per averne un esemplare. In questa rincorsa del sapere potevano anche incappare in spiacevoli avventure, come quella che capitò a Salimbene quando, arrivato al monastero di Fontevivo per leggere le opere di Giocchino da Fiore, scoprì con disappunto che, per la necessità di riciclare le preziose pergamene, i testi del profetico monaco erano stati cancellati da un frate specializzato in tale attività!

La vita di Salimbene presenta anche

aspetti moderni, o meglio eterni, come il contrasto che lo oppose al padre, scoppiato quando a 17 anni il ragazzo decise di seguire la sua strada, ovvero farsi frate; infatti il nobile genitore, messer Guido de Adam da Parma, era vivamente contrario alla vocazione del figlio maggiore, che fu poi imitato dal secondogenito, anche lui francescano. Per un cavaliere avere un figlio frate rappresentava un danno economico (a chi lasciare il patrimonio?) e un motivo di vergogna sociale: infatti, nonostante l'importanza e il potere dell'ordine francescano, si trattava pur sempre di individui che andavano in giro a fare la questua scalzi e malvestiti.

Per riavere il figlio messer Guido interpellò addirittura Federico II, e andò personalmente nel convento di Fano, dove il ragazzo si era rifugiato, portandogli la lettera dell'imperatore; nella sua *Cronaca* Salimbene racconta con orgoglio di avere resistito al padre, che arrivò a dirgli, con il gergo triviale spesso presente sulla bocca degli uomini di quel tempo: "Figlio mio non dare retta a questi qua che pisciano nella tonaca...". Alla fine il padre se ne andò maledicendolo, ma per fortuna Salimbene quella notte fece un provvidenziale sogno: gli apparvero infatti la Vergine e il Bambin Gesù che gli tendevano le braccia, facendogli capire in tal modo che la sua scelta era giusta. Chissà che cosa avrebbe detto il dottor Freud, ha chiosato maliziosamente Barbero ...

Da buon figlio di cavaliere però non gli andava tanto di mendicare, e non riusciva ad apprezzare la monotona dieta a base di cavoli cui era costretto in convento, molto diversa dalle ricche cene che gli erano servite nella dimora

paterna. Ben disposto verso i piaceri della vita, dava grande importanza al buon cibo e al buon vino, bevuto però con moderazione, non alla maniera degli smodati francesi, e come tutti gli uomini del Medioevo accostava disinvoltamente l'alto (fede, spiritualità) e il basso (la corporeità, anche nei suoi aspetti più grevi).

Anche da frate conservò il senso cavalleresco della "cortesia", valore in base al quale giudicava le azioni degli uomini: aborrisce maleducazione, avarizia, villania, e sopra ogni altra cosa apprezzava cortesia, liberalità, generosità. Da uomo di mondo, fra Salimbene era ben consapevole che gli uomini sono dei gran peccatori: nella sua vita aveva visto di tutto, perfino un vescovo che in punto di morte rifiutò i sacramenti, professandosi ateo!

Il mercante. La seconda sera Barbero ci ha proposto un vivace quadro della civiltà borghese che andò affermandosi nel corso del XIII secolo, scegliendo come figura esemplare Dino Compagni, mercante fiorentino politicamente impegnato, contemporaneo di Dante, autore di una *Cronaca* in cui narra i fatti salienti della sua città. Ricco imprenditore della corporazione di Por Santa Maria, nel suo libro (di dimensioni molto modeste se paragonato alla *Cronaca* di Salimbene) ripercorre nostalgicamente la sua esperienza di uomo di potere; scrive in toscano e non in latino, lingua che non conosceva e che per un mercante dell'epoca era del tutto inutile.

Il focus della narrazione di Barbero è il conflitto politico, sociale e culturale che verso la fine del Duecento oppose i mercanti fiorentini, alfiere della na-

scente borghesia, ai nobili, per tradizione detentori del potere nei comuni medievali. Al tempo di Dino Compagni i cavalieri erano ancora molto rispettati e temuti: grandi combattenti, con i loro cavalli, le loro armature e la padronanza dell'arte guerriera costituivano il corpo scelto degli eserciti; politicamente abili ed esperti della vita di corte, erano i più adatti a compiere missioni diplomatiche; infine, erano i depositari di un sistema di valori, quello cavalleresco, che aveva ancora la sua importanza. Per contro, negli ambienti mercantili si andava elaborando un nuovo ethos, fondato sulla laboriosità: si profila pertanto un contrasto tra chi è diventato ricco con il sudore e la fatica e chi fa una vita splendida senza lavorare, solo perché ha ereditato grandi estensioni di terra. Il contrasto riguarda anche altri aspetti: uno è il ruolo della famiglia, del casato, che per i nobili è tutto, mentre per i mercanti come Dino, autentici *self made men*, non conta nulla. I nobili poi sono bellicosi, sempre con la spada al fianco, pronti a uccidere per difendere il loro potere, mentre i mercanti amano vivere in pace, in modo da potersi dedicare alle loro attività. Per tutti questi motivi a un certo punto i nuovi ricchi capiscono che a Firenze si potrebbe vivere meglio senza i nobili tra i piedi, e decidono di dare vita al primo governo democratico della storia dopo quello ateniese: è il "governo del popolo" ovvero degli imprenditori, con al vertice 6 priori nominati dalle corporazioni che restano in carica per due mesi e poi vengono sostituiti. Un governo assembleare, dove ogni decisione è presa dopo accese discussioni pubbliche, che si svolgono in duomo



Dino Compagni

o nel battistero, in cui tutti i cittadini possono parlare liberamente. Durante il governo popolare, i fiorentini fecero esperienza di tutti i temi e problemi che da allora assillano le democrazie: come rimpinguare le casse dello stato, come e chi tassare, come spendere i soldi pubblici, come promuovere la pubblica moralità, come combattere la corruzione, come arrivare rapidamente a prendere decisioni di pubblico interesse, come risolvere i conflitti interni ed esterni. Nelle pagine della *Cronaca* Compagni ricorda la sua instancabile opera di mediazione e pacificazione, volta a riportare la concordia in città e superare le lotte tra fazioni, che egli reputava dannosissime e fratricide. Purtroppo è anche il testimone del declino del governo popolare: capisce che dalle lotte tra Bianchi e Neri usciranno vincitori i Neri, ovvero i baroni, "crudeli uomini" avvezzi alla guerra, ostili per men-

talità alla negoziazione; si illude che la pace possa essere restaurata da una figura esterna forte autorevole, e spera nell'intervento dell'imperatore Enrico VII, il quale come sappiamo poi fallirà. Gli resta la consolazione della giustizia divina, di cui coglie i segni nella morte, uno dopo l'altro, di tutti i capi delle fazioni. Compagni vive in un mondo di lotte e contrasti accesi da cui, fa notare Barbero, è del tutto assente la dimensione religiosa: nella Firenze del Duecento, la politica è lotta per il potere, e la religione è, tutt'al più, la consolazione dei perdenti.

Il cavaliere. Dopo una promessa molto applaudita dal pubblico, e che in verità ci aspettavamo (l'argomento del prossimo anno: come pensavano le donne nel Medioevo) Barbero si congeda dai suoi ascoltatori con il ritratto di un cavaliere, l'aristocratico *chroniqueur* del XIII secolo Jean de Joinville, gran signore (molto cavalieri lo erano) e grande scrittore (in questo diverso da molti altri cavalieri, più o meno illetterati). La *Cronaca* di Joinville è un documento prezioso che ci fa conoscere da vicino il re Luigi IX, che Joinville accompagnò alla settima crociata in Egitto nel 1248; Luigi ne indisse poi un'altra, l'ottava, durante la quale morì (nel 1270), ma Joinville in quel caso preferì non partire. Dalle pagine del cavaliere scrittore emerge un mondo in cui la religione ha un posto centrale: ad esempio ogni giorno il re assisteva a più messe e a diversi uffici divini; molto meno santo del re, Joinville andava però a messa tutti i giorni. Noi moderni lettori non possiamo non rimanere colpiti dalla spontanea familiarità che gli uomini del medio-



Jean de Joinville

evo avevano con la religione, che era presente in ogni momento della loro esistenza. La loro fede nei miracoli, ad esempio, era granitica. Barbero si è soffermato su numerosi e spesso divertenti episodi tratti dal libro di Joinville, come quello della disputa pubblica avvenuta a Cluny tra chierici del luogo e dotti ebrei. C'era lì un vecchio cavaliere mantenuto dalla pietà dei monaci, il quale domandò a un rabbino se credeva alla verginità della Madonna; ovviamente il rabbino gli dice di no, e per tutta risposta il cavaliere lo bastona. Quello che ci stupisce è la reazione del re e di Joinville: invece di condannare la violenza del cavaliere, ne vanno fieri, perché ritengono che le mancanze di rispetto alla religione debbano sempre e comunque essere punite, anche sguainando la spada. Un altro episodio, che mostra di quali eccessi di attaccamento formale alla religione fossero capaci i cristiani nel medioevo, si svolge verso la fine della settima crociata, vinta dai turchi, du-

rante la prigionia di Joinville. Il nostro cavaliere è a pranzo con un emiro; mentre sta mangiando, arriva un altro cavaliere che lo rimprovera perché nel suo piatto c'è della carne, nonostante sia venerdì. Evidentemente Joinville, nella concitazione del momento, aveva perso la cognizione del tempo; atterrito, Joinville allontana il piatto da sé: a nulla servono le assicurazioni dell'emiro, e neppure quelle del legato papale, che minimizzano la gravità del fatto. Il cavaliere ritiene di essersi macchiato di un peccato gravissimo e digiuna a pane e acqua per purificarsi. La rigorosa fede di Joinville trapela anche dalla severità con cui redarguisce chi nomina il Signore con troppa disinvoltura, e soprattutto chi si appella spesso al diavolo.

Un altro aspetto dell'ethos aristocratico che Barbero ha sottolineato è l'orgoglio nobiliare, la consapevolezza di far parte del ceto dei migliori per nascita ed educazione, in contrapposizione agli arricchiti. A tale proposito nella *Cronaca* c'è un episodio significativo, in cui compare un ricco borghese, Robert de Sorbon (fondatore del collegio universitario), che alla corte di re Luigi deplora l'abbigliamento lussuoso di Joinville, presentatosi al cospetto del re, il quale veste con molta semplicità, con una sontuosa pelliccia. Joinville risponde che veste con abiti di famiglia, ereditati dal padre, mentre Sorbon può mettersi tutti i vestiti del mondo ma resta un villano rifatto, figlio di contadini che non gli hanno lasciato nulla. Come si vede, siamo in un ambiente sociale ben lontano dall'ideologia che esalta il *self made man*.

Un altro episodio ci mostra che per

Joinville un cavaliere povero vale più di un ricco borghese: siamo alla corte del conte di Champagne, e tra i convenuti c'è un borghese ricchissimo; uno spiantato cavaliere si presenta al conte per chiedergli un aiuto economico: ha due figlie in età da marito ma non riesce a mettere insieme una dote per loro. Il gran borghese lo irride, dicendogli: "il conte non ha niente per voi", ma il conte ha una reazione molto energica: afferra il ricco borghese per il bavero e lo scaglia verso il povero cavaliere, in pratica glielo consegna e gli dice di tenerlo finché non sarà stato pagato il riscatto.

Perché i cavalieri erano così rispettati? Il medioevo cavalleresco è quello che conosciamo meglio anche grazie alla rappresentazione letteraria e cinematografica, ma è il più lontano da noi come mentalità, in quanto portatore di valori guerrieri. In primo luogo i cavalieri erano stimati perché la loro esistenza era molto dura e rischiosa, al contrario di quella dei borghesi, impegnati solo a far soldi in relativa tranquillità.

Questi uomini d'arme, addestrati fin da piccoli a combattere (dice un proverbio medievale che chi a 8 anni non è mai montato a cavallo è buono solo per fare il prete), non erano però dei fanatici; non andavano a cercare la morte in battaglia, anzi si auguravano di poter fare ritorno alle loro case sani e salvi.

Per la mentalità dell'epoca il cavaliere è un uomo completo: forte e coraggioso in battaglia, è a suo agio anche nelle stanze delle dame; cavalca con 40 Kg di armatura addosso ma si diverte a giocare a nascondino e mosca cieca nelle sale del castello. Così pensavano i

contemporanei, perché a noi gli uomini del medioevo per certi aspetti, come la passione per i giochi o la spontaneità delle reazioni emotive, sembrano un po' dei bambini mai cresciuti. Anche l'affetto verso i familiari fa parte dell'*ethos* cavalleresco; per questo Joinville critica la freddezza del re Luigi IX verso la moglie Bianca di Castiglia e i figli, che tratta da estranei (afflitto forse da un ingombrante complesso di Edipo, e qui fa di nuovo capolino il dottor Sigmund).

Amabile e sorridente, Barbero si è congedato tra scroscianti applausi e a noi, fedeli seguaci, non resta che chiederci chi saranno le prescelte del prossimo anno: nobili dame, sante, intellettuali, guerriere?

Rossella Danieli

Almudena Grandes

Inès, ovvero quando piccole storie private s'inseriscono nella grande storia

C'è stata una parte di storia della Spagna che è stata dimenticata. E a recuperarla ci sta provando la scrittrice Almudena Grandes, che ha iniziato a farlo nel modo più congeniale al suo temperamento, in un romanzo intitolato *Inès e l'allegria* in uscita in Italia ai primi di settembre 2011 nella collana Narratori della Fenice di Guanda.

Ad Almudena Grandes il Festival della Mente 2011 ha dedicato l'incontro numero 11, intitolato "La storia vista dalle donne" e condotto dal giornalista critico letterario e cinematografico Ranieri Polese. Il romanzo di Inès è il

primo di sei, a cui la scrittrice ha dato un titolo unico, come fosse un sottile filo rosso: "Episodi di una guerra interminabile".

Una frase dell'autrice condensa il presupposto dell'impianto letterario che percorre tutto il romanzo: la storia immortale crea strani effetti, quando s'intreccia con l'amore dei corpi mortali.

Che cosa si propone Almudena Grandes? Di far scoprire piccoli e grandi eroi nascosti ai più nella storia di Inès cuoca-guerrigliera, identificando nella sua emotività e nel suo spirito di sfida strumenti di straordinaria lotta di resistenza.

Mentre racconta questa storia al Festival della Mente la scrittrice ricorre spesso ad immagini. Le stesse del libro. Una per tutte: Inès a cavallo con un cesto di ciambelline da portare ai combattenti che hanno tentato l'invasione della Valle d'Aran per portare in Spagna aria nuova di democrazia. Così appare al giovane Galàn, più piccolo di lei di tanti anni.

Le storie d'amore (il cosiddetto amore dei corpi mortali) non hanno sempre un lieto fine. Al Festival della Mente la scrittrice dirà (non senza ironia) che gli uomini lasciano sempre le donne per una donna più giovane.

L'immagine di Inès-cuoca parla di spazi ampi di libertà del pensiero anche quando fa da mangiare. E questo tema del cibo compare anche in altri momenti decisivi, a contrappuntare una creatività (in ogni tempo non sempre riconosciuta, soprattutto dagli uomini) che si allaccia con libertà di testa e di pensiero. Un concetto singolare, che la scrittrice nutre senza dubbio dal concepire la cucina non come una



Foto: Circolo Fotografico Sarzanese

schiavitù del quotidiano, ma come il luogo di una libera affermazione.

Inès chiuderà la sua vita nel ristorante di successo aperto dopo la fine del suo rapporto con il capitano Galàn, approdato ad altre rive. Attorno a lei nel romanzo ruotano personaggi inventati e personaggi veri. Tra questi la *pasionaria* Dolores Ibàuni (icona della santa laica), Jesus Monzàan, Carmen De Pedro. Due storie di donna sono vere, una è frutto di fantasia.

Dal quadro storico, ha fatto notare Ranieri Polese, affiora il bisogno della scrittrice di raccontare la Spagna che soffre di una lunga amnesia. E questo avviene sulla scia di tutto un movimento letterario di scrittori contemporanei, rivolto a ritrovare le memorie perdute. Nel suo libro la scrittrice ha evidenziato i caratteri delle tre generazioni trascorse dal '45. I nonni che non hanno mai raccontato niente. I genitori per i quali "non si doveva sapere" (tutto quel fervore doveva spe-

gnersi nel silenzio). La terza generazione è la sua. Piena di domande a cui gli storici non sanno ancora rispondere, ma intenzionata a riaprire il discorso attraverso film, libri, inchieste, ad attivare percorsi mediatici utili a rivalutare ciò di cui non si è mai più parlato. "La Valle d'Aran - ha affermato Almudena Grandes - è stata al centro di operazioni di invasione (erano in quattromila) per liberare la Spagna. *Si sono sacrificati, ma della loro generosità non è rimasto niente. Silenzio, nada*".

Quando Almudena Grandes ha deciso di trovare un modo per raccontare questa storia sconosciuta di un'invasione fallita, ricca di umanità e di disperazione, qualcuno ha rifiutato in toto il compromesso letterario dell'autrice perché il contesto epico è inserito in un impianto troppo melodrammatico. Ranieri Polese nell'incontro del Festival della Mente ha parlato invece di "epica straordinaria": "La scrittrice crede nella missione della letteratura. Il romanzo

fa emergere gli ideali, le ispirazioni di coloro che hanno lottato per vivere la Spagna come oggi la si sta vivendo".
 "Quella Spagna dimenticata va fatta conoscere - gli ha fatto eco Almudena Grandes -. La vita quotidiana, gli amori, le solitudini, i piccoli drammi: tutto questo si inserisce nella grande storia. Noi viviamo nella Spagna che avrebbero voluto loro".

Gabriella Molli

Adriano Prosperi

Delitto e perdono

Siamo eternamente sospesi su un terreno scivolosissimo dove il concetto di giustizia e quello di vendetta si confondono, dove il tema della condanna si sovrappone a quello del peccato, dell'assoluzione e del perdono.

Il tema dunque del perdono nella giustizia degli uomini ci obbliga a un'attenta analisi verbale contenutistica e logica, specie se a fare ciò è chiamato un giurista e storico per il quale le parole debbano avere una precisa e doppiamente precisa valenza tecnica e storica. Che cosa vuol dire perdono? "Remissione della colpa e del relativo castigo" così recita il vocabolario, ma il significato di perdono si è caricato, attraverso la riflessione religiosa, di ulteriori valori.

Il brillante intervento del Prof. Adriano Prosperi, volto all'analisi di questo rito medioevale, prende spunto da due testi poetici: il primo è la famosa *Ballata degli impiccati* (*Ballade des pendus*) di Francois Villon (1489) che si ritiene composta dal poeta mentre era in car-

cere in attesa dell'esecuzione in seguito all'"*affaire Ferrebouc*" che riguardava il ferimento di un notaio pontificio durante una rissa. Villon dà voce agli impiccati che pendono dalle forche a gruppi di 5 o 6 con i corpi marcescenti in balia del vento, lavati dalla pioggia e disseccati dal sole e con i loro occhi strappati dai corvi. Traspare in ogni verso un forte appello alla carità cristiana: sono i morti a rivolgersi ai vivi in un accorato appello alla compassione ed alla carità. La voce degli impiccati immaginata da Villon trascende la barriera del tempo e della morte. Villon che attende la sua esecuzione, si rivolge ai posteri per sollecitare la pietà dei passanti ed esprimere desideri, sollecitare la nostra indulgenza, descrivere la loro condizione di vita, rivolgere una preghiera a Dio.

In subordine si percepisce un appello dello stesso autore al re, poiché quest'ultimo lo ha messo in prigione e condannato. "*Perché, se pietà di noi poveri avete / Dio avrà piuttosto di voi mercè / perché se voi avete pietà di noi / Dio avrà più presto pietà anche di voi*". Villon riconosce di essersi preoccupato troppo del suo essere di carne a discapito della sua spiritualità e questa constatazione è rafforzata dalla cruda ed insopportabile descrizione dei corpi ormai decomposti che produce un forte contrasto con l'evocazione di temi religiosi.

Il secondo testo appartiene alla *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso; l'episodio preso in considerazione dal Prof. Prosperi è quello della morte di Clorinda la giovane guerriera musulmana che, dissimulando il suo sesso sotto la pesante armatura, si batte in singolar tenzone con il cavaliere cri-



stiano Tancredi; sconfitta e ferita gravemente, in punto di morte avviene il mutamento e si rivela in tutta la sua sfolgorante bellezza: dall'armatura del valoroso guerriero esce una dolcissima figura di donna; al posto del musulmano "infedele" ci troviamo di fronte a una cristiana, l'amore prende il posto dell'odio e di conseguenza la pace si sostituisce alla guerra. E la metamorfosi raggiunge il culmine con la conversione religiosa e con la morte. Ma grazie al battesimo il feroce nemico si guadagna la vita nel paradiso. Le ultime parole di Clorinda sono di perdono, un perdono donato a chi la uccide e da lui richiesto: *"Amico hai vinto. Io ti perdon... perdona / Tu ancora, al corpo no, che nulla pava. / A l'alma si, deh! Per lei prega, e dona Battemo a me, ch'ogni mia colpa lave"*.

In questi due testi diversissimi tra loro, prosegue Prosperi, si evidenziano due modelli di azione sociale molto simili: l'esecuzione capitale dei ladri e l'uccisione di un nemico di fede; il tema comune era l'eliminazione fisica del delinquente e del nemico di fede e la domanda di perdono che giunge da chi era giustiziato.

Sulle piazze delle città italiane e di altre regioni europee di quell'epoca si imponeva il rituale delle esecuzioni

capitali, cioè la morte in diretta per via di giustizia, che trasformava le figure del male in figure fraterne, benevole e protettive, attraverso il sistema del perdono.

La pena capitale, strutturatasi nei secoli del tardo medioevo, aveva prevaricato senza difficoltà sulla norma biblica del non uccidere e sul precetto del perdono.

La pena di morte non solo era lecita ma provvidenziale. Il condannato a morte poteva barattare la morte del corpo con la salvezza dell'anima tramite lo strumento della conversione, chiedendo perdono del male fatto e perdonando chi lo uccideva.

Proprio intorno a questa usanza si edificò nel tempo un'architettura imponente di simboli e pratiche sociali: eretici e nemici politici, ladri, assassini, streghe, figurarono nei registri di confraternite che tennero una meticolosa amministrazione del cerimoniale pubblico e scrupolosa contabilità dei colloqui notturni con i condannati.

A breve tutto ciò, prosegue Prosperi, si trasformò in un formidabile ed autoritario strumento di governo delle emozioni collettive.

L'invito al battesimo per i non cristiani e quello della confessione per i battezzati, garantiva loro che si sarebbero presentati di fronte a Dio mondati da ogni colpa. Il corpo, destinato comunque ad essere oggetto di maledizione e di infamia ed abbandonato ai cani, avrebbe potuto trovare degna sepoltura in terra consacrata; l'unico vincolo era che si accettasse la giusta condanna ammettendo di essere pentiti e perdonanti. L'offerta di perdono cancellava la colpa del condannato insieme a quella del boia.

Il modello poetico di Clorinda svela la natura del patto che il condannato doveva sottoscrivere: la sua diversità religiosa e sociale doveva essere cancellata e sostituita da una adesione alla cultura cristiana sigillata con sangue versato sul ceppo del patibolo.

Ed era proprio quel sangue versato che garantiva al condannato, espulso dalla comunità sociale e politica con sentenza capitale, la metamorfosi; era comunque quel sangue che teneva unita, come un unico corpo sociale, la cristianità intera e la opponeva tutta insieme ai suoi nemici di sempre: eretici, ebrei, musulmani e tutti coloro i quali attentavano ai beni del corpo sociale. Chi non si convertiva non aveva posto né da vivo né da morto nella società cristiana.

Quest'ultima amara considerazione dell'insigne studioso sulle responsabilità del corpo sociale cristiano e delle stesse autorità religiose, quelle della chiesa cattolica, che allora incitavano alle crociate contro i cani infedeli ed oggi innalzano con orgoglio la bandiera della difesa della vita ad ogni costo, la vita fisica del corpo come bene indisponibile, mi permette di fare un salto di secoli per arrivare ad un altro momento storico che l'umanità ha vissuto e che ci pone ancora tanti quesiti in merito e mi riferisco alla più pesante di tutte le violenze storiche che il secolo passato ha visto perpetrare per l'appunto la *Shoa*.

C'è stato un tentativo, anche recente, di applicare ad essa il modello del perdono; è stata un'importante esponente della Comunità Ebraica Italiana, la storica Anna Foa, a proporre questo accostamento ricordando che la memoria è il risarcimento: pronunciare il nome

degli assassinati nei campi di sterminio è un modo per salvare dall'oblio le vittime; la memoria, aggiunge Anna Foa, è uno strumento per costruire la nostra identità attraverso una resa dei conti con il nostro passato.

Il perdono ha senso solo se messo in relazione ad una colpa. Non dobbiamo temere di cominciare da questa evidenza, poiché essa forse è necessaria per ricordare, in un tempo in cui si cerca di vanificare l'urgenza del perdono e di dimostrare che non c'è stata colpa, come per esempio ad Auschwitz.

Quali sono le reali intenzioni di coloro che pretendono di provare l'inesistenza delle camere a gas in Polonia e in Germania fra il 1940 e il 1945? e nello stesso modo, negare che non vi è stato sterminio sistematico di sei milioni di ebrei nei campi nazisti? È naturale che Auschwitz sia l'impensabile e dunque l'imperdonabile.

La nozione del perdono è molto complessa e direi anche paradossale; poiché non è forse ingiusto e disumano non tener conto della terribile umiliazione subita nelle nostre relazioni future con chi ci ha offesi? Ieri l'offesa, oggi il perdono. Si può cacciare fuori dalla memoria la ferita subita in un tempo e in luogo precisi? È possibile ritornare sul passato per lavarlo dal male di cui l'assassino l'ha segnato in modo indelebile?

Purtroppo ciò che è stato fatto lo è stato in modo definitivo, anche se decidessi di non tenerne conto né oggi né domani.

C'è una considerazione da fare: esiste l'usura del tempo e l'oblio. Si finisce sempre per dimenticare, con gli anni tutto si attenua, tutto sbiadisce progressivamente fino alla completa can-

Francesca Marzotto Caotorta

Il giardino come luogo della mente

Fra gli incontri del Festival della Mente ogni anno ci sono quelli denominati "approfonditaMente". Durano in media centoventi minuti e sono vere e proprie *lectio*. Fra gli "approfonditaMente" dell'edizione 2011, *Il giardino della mente* di Francesca Marzotto Caotorta ha permesso un viaggio alla ricerca di segni, significati, filosofie, storie di vita e grande Storia.

Francesca Marzotto Caotorta è partita nella sua *lectio* dal giardino dell'Eden, che ha definito un'entità astratta perché non lo abbiamo "governato" come abbiamo fatto con altri giardini. Si dice che fosse collocato in Oriente, sappiamo di alberi da frutto (il famoso melo di Adamo ed Eva), poi più niente. È sparito. Non c'è una continuità. Il mondo musulmano colloca in questo giardino della mente fiumi di latte e miele e belle donne nude da amare (dopo la vita sulla terra, ovviamente). Duemila anni prima di Cristo nascono in Cina i giardini dei draghi (il drago è simbolo della mutevolezza delle cose). Per gli arabi l'idea di giardino viene associata a quella di utilità (nell'oasi è l'acqua che fa crescere le piante di palma). L'acqua degli zampilli dell'Alambra ha lo scopo di rinfrescare.

Per i romani la funzione del giardino si collega al mito della ruralità. Varrone mentre dettava le regole del suo giardino della mente, aveva una grande nostalgia della campagna.

L'*hortus conclusus* medioevale si ispira al quadrato, al limite del luogo atto a contenere piante per il benessere fisico



tutte associate a un simbolo.

Il giardino come luogo di delizie, di incontro arriva nel Rinascimento. I giardini medicei non sono mai disgiunti totalmente dall'idea di *hortus conclusus*, sono ancora disegnati sull'archetipo del quadrato, ma hanno una funzione decorativa: nascono le gallerie di verzure, nasce l'arte topiaria di tagliare gli alberi in forme suggestive, il labirinto.

Poi il giardino diventa uno *status symbol*, si stravolge il paesaggio in nome del potere. Alcune ville cardinalizie con le loro fontane e le loro gradinate, sono un esempio di sincretismo culturale. Per i giardini reali (ne è esempio Versailles) vengono chiamati i grandi architetti. Ma non solo per i giardini reali. Le famose ville venete del Palladio raccontano di un'idea di casa borghese inserita nel paesaggio del giardino: persino le forme delle aiuole sono fonte di un concetto di bellezza e armonia. Come lo sono le piante.

In Italia il giardino assume una sua

connotazione d'arredo (trasferita e copiata all'estero) fino a quando la moda lo trascura per l'idea di giardino all'inglese. Nato, fra l'altro su uno schema italiano. Siamo stati maestri e non lo abbiamo capito, ha detto Francesca Marzotto Caotorta.

Nel giardino barocco fanno il loro ingresso le grotte e il mostro: la "facciaccia" rappresenta il dubbio, l'incertezza da esorcizzare.

Poi il giardino romantico italiano trova la sua ragion d'essere nella presenza di piante buie, chiuse. Sintomo di pensiero esarcerbato, allineato con la imperante cultura dell'urna.

Una citazione particolare, Francesca Marzotto Caotorta l'ha riservata ai giardini giapponesi, in cui predomina l'attenzione sublime verso il mondo vegetale, dove esiste un rapporto con le pietre, il silenzio.

Altri tipi di giardino esaminati: quelli con i fiori a praterie interne secondo le teorie di William Robinson, quelli con le innovazioni paesaggistiche di Pietro Porcinari. O di Pomodoro (mette grandi forme in un paesaggio). I giardini in verticale (le scenografie verdi di Patrick Lang). Gli orti-giardini.

Poi, per ultimo, Francesca Marzotto Caotorta ha tracciato i canoni filosofici del suo giardino: tempo-acqua-luce.

Ognuno è uscito con la convinzione che il giardino non si "guarda" soltanto, occorre "vederlo". La sottile sfumatura del guardare-vedere è per il tema giardino qualcosa che ha a che fare con l'intimo, il dentro che ci portiamo appresso. Insomma i giardini sono tanti, ma ognuno dentro ne porta un'immagine diversa. Ma ciò che molto importante è scoprire il mondo interiore di chi lo progetta, capire il momento sto-

rico, sempre con una particolare attenzione al momento estetico. Le forme sono contenitori di idee di bellezza. La stessa acqua che fa parte del tessuto di un giardino, costituisce l'asse portante di tutto un mondo filosofico che le riconosce funzioni di vita, di gioia, di amore, di purezza.

Gabriella Molli

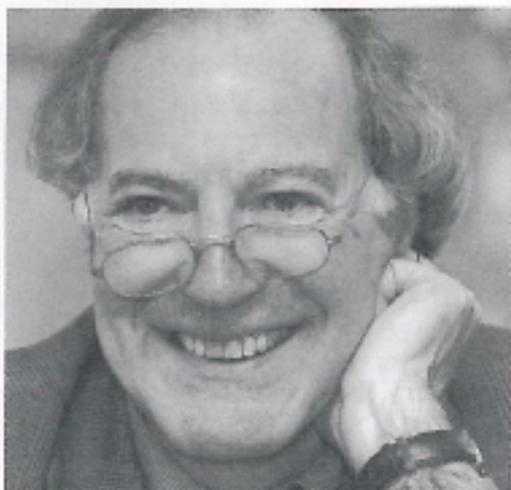
Salvatore Veca e Michela Marzano

*Tra la mente ed il corpo:
immaginazione filosofica e anoressia*

Nel senso comune la filosofia appare come un insieme di procedure razionali da cui viene espunta ogni passione: le passioni e gli affetti possono entrare nell'indagine filosofica soltanto come oggetti di riflessione, non come motori dell'attività filosofica che è essenzialmente cogito, ragione, anima, spirito; solo marginalmente corpo, desiderio, affetto.

I due interventi filosofici tenuti al Festival della Mente - edizione 2011 - rispettivamente da Salvatore Veca e da Michela Marzano, mostrano quanto la prassi filosofica contemporanea sia lontana dallo schema concettuale sedimentato nel senso comune.

L'immaginazione filosofica, l'esplorazione filosofica - afferma Veca - nascono da qualcosa di luminoso. Un'intuizione sembra guidare la riflessione del filosofo, il quale si muove come un "esploratore di connessioni" e come un "coltivatore di memorie". La pri-



ma modalità, l'esplorazione di connessioni, è la strada verso il possibile, reso esplicito attraverso la creazione / ostensione di nuove relazioni. La seconda rappresenta il continuo ritorno della filosofia alla propria storia: l'immaginazione filosofica si alimenta del proprio passato, delle teorie e delle riflessioni dei filosofi precedenti. Rileggendo il passato, raffigura le possibilità del presente; il pensiero passato serve per poter vedere nuove connessioni.

Infatti mentre per un chimico la vecchia teoria del flogisto non ha nulla da dire, o per un fisico dopo Einstein il concetto di etere è del tutto inutile, al contrario al filosofo i classici sono indispensabili: questi infatti contengono categorie, concetti, visioni che continuamente possono essere reinterpretate, che continuamente permettono l'addensarsi di nuovi sensi. Si tratta di riprendere - prosegue Veca - i motivi musicali propri della tradizione filosofica, con la consapevolezza che ogni ultima parola in filosofia è destinata, ironicamente, a divenire, la penultima parola.

Per illustrare il rapporto, la tensione esistente tra le due modalità che com-



pongono l'immaginazione filosofica, Veca affronta la tensione tra spiegazione e narrazione presente all'interno del Simposio platonico: la natura dell'eros è un tema intrattabile filosoficamente ma al contempo determinante per le nostre vite. L'esploratore di connessioni elabora l'ipotesi in grado di connettere l'innamorarsi con la natura di un rapporto storico e contingente: ci accade di amare qualcuno che ha determinate caratteristiche ma l'insieme di quelle caratteristiche non sono l'oggetto del nostro amore. Un altro che presentasse quelle determinate caratteristiche ad un livello più elevato non necessariamente sarebbe da noi amato; giacché noi amiamo quella determinata persona concreta, non certe caratteristiche in generale: nell'esperienza dell'amore assume salienza il tratto distintivo della unicità.

Il coltivatore di memorie evoca gli encomi di Eros: discorso di Diotima riportato da Socrate, dall'amore di un corpo si deve salire verso l'amore per l'anima, fino all'amore per il bello, fino all'universale che è eterno immutabile incorruttibile perfetto. Nel desiderio d'amore si disvela il desiderio di immortalità. Dall'amore per le per-

sone all'amore per l'universale. Questa mossa ci sottrae al dolore della perdita. Ma, osserva Veca, deve essere mantenuta una certa distanza se si vuol salvare l'amore come fatto contingente. Mentre Socrate è intento a definire l'amore, Alcibiade ubriaco irrompe in scena: acceso da desiderio per Socrate, questi non si impegna a definire la verità sull'amore, ma racconta il proprio amore per Socrate. La narrazione si addice alla contingenza e alla particolarità dell'amore e spiazzata la spiegazione attraverso concetti.

All'eros in generale, si contrappone questo amore determinato, legato ad un corpo determinato. Non l'idea di amore, non la tensione verso l'universale, ma questa particolare e destabilizzante passione. L'amore, come sostiene Martha Nussbaum, si può insegnare soltanto narrando la propria esperienza amorosa.

Da questa tensione può nascere un nuovo punto di vista: dobbiamo, conclude Veca, imparare ad amare da immortali dato che il desiderio erotico è desiderio di immortalità, ricordando l'affermazione di Nietzsche secondo cui la gioia non chiede e non ha bisogno di credi. Così ci "immortalizziamo". Ma non abbiamo ragioni per accettare la pretesa di Diotima che ci chiede di sconnettere il tratto della stabilità e della permanenza nel tempo, isolandolo ed immunizzandolo rispetto al caso e al divenire: in tal modo l'amore perderebbe i suoi tratti essenziali, legati indissolubilmente alla contingenza, ad una determinata persona: per questo la parola viene cata alla narrazione e non alla spiegazione, alla soggettività e non al concetto.

La mente filosofica agirebbe dunque

per Veca avvalendosi di echi e congetture, peraltro incomplete, che provengono da ogni campo del sapere. Nelle tensioni, nella mancanza di completezza presente all'interno di ogni cultura e non soltanto tra culture differenti, si aprono crepe, punti di frattura, dove è possibile cercare nuove connessioni con l'eco del retaggio della tradizione.

Sembra seguire un'analoga via Michela Marzano, parlando di filosofia attraverso l'anoressia e, al contempo, illuminando l'essenza di questa malattia attraverso le categorie della filosofia. Marzano infatti parte non dall'anoressia in generale, ma dalla propria esperienza di anoressica, dal proprio vissuto, arrivando ad affermare che l'anoressia è un evento filosofico. Il punto di partenza della sua riflessione sono state le macerie del suo stesso corpo così come quello della riflessione filosofica di Hannah Arendt furono le macerie della Germania. Macerie personali e macerie di un paese e di una civiltà assurgono ad eventi di rilevanza filosofica; motori della riflessione filosofica.

Anoressia letteralmente significa: assenza di fame. Ma quest'assenza, osserva la Marzano, in realtà è una fame di tutto che convive assieme ad un desiderio di nulla. Essa è sintomo di una assoluta inadeguatezza. Il controllo sul cibo si presenta come il sintomo di un vuoto d'amore. Ma questo sintomo, il controllo ossessivo su ciò che entra nel corpo, sul corpo è anche una sorta di protezione dall'abisso interiore.

Nell'anoressia corpo e vita, assieme, afferma Marzano, vanno alla deriva. Questo esercizio ossessivo della volontà e del controllo mostra come la

volontà stessa sia un mito, come essa non sia un "originale". Vengono in superficie le radici non razionali della volontà. Che è volontà di indipendenza, da tutto e da tutti, a cominciare dal proprio corpo. Controllo sul corpo ed indipendenza dal corpo sono non cause ma effetti della malattia.

Qui Marzano porta alla luce il nodo filosofico: l'indipendenza assoluta è, a livello individuale, una patologia, a livello filosofico un fraintendimento. Dietro si cela il rifiuto del proprio corpo, l'inadeguatezza si presenta come cifra della propria esistenza. Il corpo ci pone di fronte alla nostra dipendenza dagli altri, dalle cose come dai propri simili. Il "pensiero incarnato", che si muove nel solco delle riflessioni di Merleau-Ponty e della fenomenologia, mostra come siamo dipendenti dagli altri e da quel corpo che noi siamo. Un corpo che non è più inteso come *soma*, come *res extensa*, contrapposta ad un *cogito* distaccato e distante che controlla e decide, ma che è ciò che siamo. Il corpo non è limitazione ma costituisce noi stessi. Noi siamo essenzialmente rapporto con altri, dipendiamo da gli altri. La nostra autonomia è resa possibile da questa dipendenza. Così il solipsismo diviene l'*alter ego* filosofico del controllo ossessivo dell'anoressica.

La complessità dell'esperienza anoressica, il dolore ad essa connesso, vengono illuminati da una descrizione filosofica che non sembra avere come fine unico la concettualizzazione, ma che viceversa usa categorie filosofiche per comprendere una malattia la cui essenza altrimenti rimarrebbe oscurata da punti di vista inconsapevolmente sedimentati nel nostro sguardo. Attraverso l'anoressia, così come attraverso

l'irruzione di Alcibiade nel Simposio, si può comprendere come la mente sia il nostro corpo e viceversa, a patto di fornire un nuovo senso, una nuova prospettiva a questi due termini che la modernità ci ha presentato come antitetici.

Ma l'intervento di Michela Marzano riveste anche un carattere profondamente etico: ella non "si nasconde dietro ai propri pensieri" vale a dire non si serve della filosofia per schermarsi dalla vita; al contrario mostra come essa possa e debba essere utilizzata per rendere la propria esistenza più autentica. E per questo viene allo scoperto facendo parlare in prima persona i concetti. Mostra, in altre parole, come precedentemente al problema filosofico del rapporto corpo mente vi sia quello tra il suo corpo e la sua mente; come la scissione in generale sia anche e prima di tutto la sua particolare scissione, come il dolore dell'anoressia sia il suo dolore. Ma anche come questa scissione possa essere compresa soltanto grazie ed attraverso la concettualizzazione. Il vuoto, il non essere cui si faceva cenno non sono, heideggerianamente, soltanto categorie filosofiche, ma manifestazioni di un personale abisso, che però rimarrebbe del tutto invisibile ed incomprensibile senza l'aiuto della riflessione filosofica.

Giorgio Di Sacco Rolla

Enzo Bianchi

Vie di umanizzazione

Molti applausi per Enzo Bianchi, il Priore della comunità monastica di

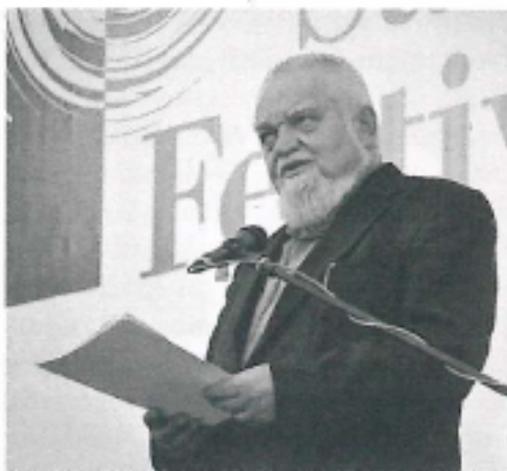
Bose che, denunciando il cammino della nostra società verso la "BARBARIE", invita ad aprirci verso nuove strade di umanizzazione. Egli è andato alla radice della "crisi dell'Occidente", proponendo alla foltissima platea dei percorsi di crescita.

C'è bisogno di recuperare valori e principi dimenticati, spesso calpestati, ha affermato, la paura dell'Altro sta diventando dominante, ma ci si umanizza solo nella relazione io/altro - noi/altri. È necessario cercare strade che mettano in relazione: ciascuno di noi esiste solo in quanto essere in relazione.

Il "prossimo", termine straordinario, è solo chi decido di tenere vicino a me, dandogli la mia presenza e accogliendo la sua vita; non ci si può limitare ad una solidarietà "a distanza", quella che viene definita "carità presbite", fatta di SMS di pochi euro, l'altro lo devo incontrare realmente... il cammino di umanizzazione è un cammino che percorre chi ha "il gusto dell'altro" e sa che solo nella dialettica noi/altri ciascuno coltiva la propria identità: *"gli altri siamo noi"*...

L'umanizzazione deve percorrere tre "vie": rispettivamente verso l'altro per eccellenza, ovvero lo straniero, poi verso l'altro per religione e infine verso l'altro per convinzioni etiche.

Oggi, l'altro per eccellenza è lo straniero... Lo straniero è radicalmente "altro" per cultura, religione, "pelle"... ed è fisiologico aver paura. La paura non va demonizzata, né derisa, non va rimossa... la paura va affrontata. Bisogna imparare a riconoscere l'Alterità iniziando a parlare di "uomini da accogliere nella loro diversità", mettendosi in un atteggiamento di ascolto al



fine di giungere ad una positiva inter-comprensione.

La seconda via ci porta ad incontrare gli altri diversi per religione e in questo ambito, il diverso per eccellenza - è il musulmano. Non possiamo negare l'asimmetria che esiste tra Islam e Cristianesimo: è il primo che si innesta sul secondo e dunque lo considera indispensabile, mentre il Cristianesimo fa a meno dell'Islam. Bianchi ha detto parole chiare anche riguardo il cammino verso la modernità che devono compiere i musulmani.

Infine, ma non ultimo, dobbiamo dialogare con chi ha un'etica diversa dalla nostra. Il tema della spiritualità di quelli che si dicono, agnostici, non credenti deve tornare prioritario per i cristiani, ha affermato Bianchi ricordando le parole con cui Paolo VI invitava ad ascoltare i non credenti, perché potrebbero insegnare qualcosa anche ai cristiani. Vanno respinte con forza la demonizzazione e la delegittimazione dell'altro, perché ogni uomo, credente o non credente, è immagine di Dio ed è capace di darsi un'etica, mentre nemico comune di tutti gli uomini di buona volontà sono il nichilismo e la perdita di senso. Dobbiamo invece

continuamente ascoltarci e confrontarci in profondità, senza inimicizie. A chiusura dell'intervento Bianchi ha proposto la sua personale deontologia per l'umanizzazione. Punto primo: dobbiamo riscoprire il singolare, parlando cioè non genericamente di poveri ma riferendoci a persone concrete. Punto secondo: mettiamoci all'ascolto, dando la nostra presenza, a cominciare da chi ci è vicino, in famiglia. E terzo: impegniamoci nella responsabilità.

Bianchi è nato a Castel Boglione, in Monferrato, il 3 marzo 1943. Dopo gli studi alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, alla fine del 1965 si è recato a Bose, una frazione abbandonata del Comune di Magnano sulla Serra di Ivrea, con l'intenzione di dare inizio a una comunità monastica. Raggiunto nel 1968 dai primi fratelli e sorelle, ha scritto la regola della comunità, che oggi conta un'ottantina di membri tra fratelli e sorelle di cinque diverse nazionalità ed è presente, oltre che a Bose, anche a Ostuni, Assisi e Gerusalemme. Sono praticamente tutti laici, nel solco della tradizione del monachesimo primitivo e a riprova della semplicità e della poca visibilità e rilevanza che Bose vuole assumere in seno alla chiesa. Opinionista per i quotidiani "La Stampa", "La Repubblica" e "Avvenire", Bianchi ha fondato una casa editrice (Edizioni Qiqajon) e ha pubblicato numerosi libri.

Antonella Dezzani

Patrizia Cavalli

La poesia sa già tutto

Teatro Impavidi gremito per Patrizia Cavalli, anche nei palchi, anche nei posti riservati. Molti i giovani, entu-



sia, che partecipano, con grandi applausi alla fine.

Patrizia Cavalli si presenta come una 'di famiglia', certamente lontana dall'immagine del poeta vate, e si mostra non priva di piccole amnesie e qua e là di tratti umoristici. Esordisce con un discorso preliminare sulla poesia, in cui dichiara la sua impossibilità di far precedere le sue poesie da spiegazioni. Le considera noiose per il pubblico e mortificanti per le poesie stesse. Ritiene che la poesia sia un'azione teatrale del pensiero, con colpi di scena, precipizi e altro. Basta in realtà la superficie linguistica, dice la poetessa, per creare un effetto teatrale nella poesia. La poesia esiste nel suo stesso corpo, nella sua evidenza. Di fronte a oggetti privilegiati quali la poesia, aggiunge, la spiegazione si trova ad essere in uno

stato di inferiorità. La poesia ha un modo di procedere velocissimo, come il cervello, arriva dove non si pensava di poter arrivare.

Dopo questo preambolo, Patrizia Cavalli si impegna in un *reading* di sue poesie, in realtà di periodi diversi, ma che dice di aver scelto tenendo conto di una loro vera cronologia, basata su vicinanze intime.

Ciò che le caratterizza sembra essere una grande capacità di attingere al repertorio linguistico, non con parole auliche o desuete, ma con un lessico nitido, molto preciso, spesso specializzato sul contenuto. È sempre presente una costruzione sintattica rigorosa che riscatta un'apparente cadenza di prosa con l'improvvisa e illuminante rima, di cui la Cavalli è indubbiamente padrona. Rime interne, ripetizioni, allitterazioni fanno lievitare il materiale delle poesie dalle riflessioni, dichiarazioni, anche divagazioni, che in maggior parte le costituiscono, fornite da occasioni per lo più quotidiane, verso le vette dei massimi sistemi, la vita e la morte, che in esse infine trovano il loro posto.

Le pervade una costante vena ironica che provoca risolini nel pubblico, ma che ne costituisce una cifra essenziale, ne rappresenta il pacato e disincantato approccio alla realtà.

Il *reading* si conclude nel tripudio degli applausi e Patrizia Cavalli lascia la scena.

Concludo questo mio breve commento con una poesia dell'autrice

*Quando io svegliandomi al mattino entravi
nella costituzione dei pensieri
che in fraseggio infinito compitavano*

*gli enigmi da risolvere, i sacrifici e i doni
che avrei depresso sulla soglia stretta
del così diversamente ingombro
mattino di fretta e di faccende, da cui
usciva, senza che mai davvero io
la vedessi, quel solito rumore
di porta che si chiude, disperando
di me ostinata artefice di deluse chiavi,
cercavo la mia perduta grazia, quell'infanzia
che in armonia cedevole ascoltava.
Ero colpevole. Di non saper raggiungere
per troppa mira la chiusa morbidezza
del tuo cuore: passando per la mente,
sì, con le parole, le valorose mie nobili
scudiere, cui avevo sempre dato
immenso credito – che a loro era passata
la gloria delle chiavi. E adesso che co'erano
se non le vuote prove di un avvocato
che voglia impraticarsi del mestiere?
Un'impotente e macchinosa avvocatura
per rendermi ai tuoi occhi, e ai miei,
meno colpevole. Di non saper trovare
la porta che non c'era, quella sognata porta
che ti chiudeva centuplicata in bene,
che anche tu, guardiana stanca, sapevi
che non c'era, ma che anche tu sognavi,
sperando che le chiavi, la faticosa
virtù delle mie chiavi facesse esistere
quello che non c'era, che se io avessi inventato
il suono giusto, il giusto combinarsi
di parole, fossi riuscita nella
descrizione, saremmo entrate in due
in quell'invenzione. Per poi scoprire
che il piacere non ha porte e che
se mai l'avesse stanno aperte, che
potevamo allora rimanere fuori
sfornite e arrese tutte e due alla pari
giocando io alla porta e tu alle chiavi.*

Da "La Guardiana"

Emilia Cardone

Giuseppe Bertolucci, Emanuele Trevi

*Le parole e le immagini: cinema
e letteratura*

Questo evento è presentato sotto forma di dialogo. Lo scrittore e critico Emanuele Trevi che collabora con *Il Manifesto* e Giuseppe Bertolucci, regista e sceneggiatore di cinema e da diversi anni presidente della cineteca di Bologna, si confrontano sui temi del cinema e della letteratura.

In questa occasione Bertolucci presenta il suo ultimo libro edito da Bompiani: *Cose da dire*. Nelle sue pagine si intrecciano ricordi personali e storie di intere generazioni che hanno incontrato l'arte in tutte le sue forme. Come lui stesso afferma si tratta di un vagabondaggio dentro i temi e i problemi del tempo. Fratello di un regista e figlio di un poeta, Giuseppe Bertolucci si accosta fin dalla nascita al talento artistico. Nei primi anni di vita diviene fonte di ispirazione delle poesie del padre e si ritrova descritto e raccontato nei momenti più significativi della sua infanzia e adolescenza. Nel primo capitolo ritroviamo una poesia di Attilio Bertolucci che rievoca il primo taglio di capelli di Giuseppe:

Ancora il taglio dei riccioli

*Non dimenticherò Vittoria Apuana mai più]
dove caddero i riccioli sulla scacchiera
bianca e nera]*

*così perde la prima verginità il maschio
a tre anni]
ne è costernato il padre consente la benigna madre]*

*Poi ti presi per mano il dolore ci univa
e isolava nel sole ancora mattutino*

*Bambino quieto carico di consapevolezza
lungo]
il mare vegetale che separa l'Albergo Al-
pemare]*

*Dalla litoranea. Eravamo diretti alla no
man's land]
dove maturano more dolci sino al disgu-
sto-.]*

*È possibile dimenticare il profumo dei
pini e la rena]
che ci imbiancava sandali e cigli? ¹*

Giuseppe è materia di canto fino alla maggiore età quando, a 18 anni, esce dalla tutela poetica del padre. L'età adulta non è narrata dal poeta perché supera la mitologica età dell'oro che tanto aveva ispirato Attilio. Giuseppe Bertolucci fa risalire a queste prime esperienze di vita la sua necessità di intraprendere la strada dell'arte. Il padre lo aveva ridotto ad un oggetto, ad una terza persona. Così scrive: mi sono a volte sentito misconosciuto o travisato, costantemente in bilico tra la mia natura di persona reale e il ruolo di un personaggio immaginato e immaginario, di una funzione poetica.² Questo è stato per il regista il punto di partenza che lo ha indotto a ricercare nella pittura, nel cinema e nel teatro, una soggettività in prima persona e una precisa identità artistica.

Sceneggiatore e regista di vari film fra cui ricordiamo *Amori in corso* (1989), *Il dolce rumore della vita* (1999), *L'amore probabilmente* (2001), a Giuseppe Bertolucci piace parlare di sé in qualità

¹ Giuseppe Bertolucci, *Cose da dire*, Bompiani, MI, 2011, p. 16

² Ivi, p. 31

Foto: Circolo fotografico sarzanese



di spettatore. Nei suoi ricordi ci sono le prime esperienze nella sala del cinema. Nel 1947, all'età di tre anni, per la prima volta davanti al grande schermo vede *Biancaneve e i sette nani* di Walt Disney. Nel libro racconta che ogni volta che sulla scena appariva la strega cattiva il padre gli copriva gli occhi con il suo cappello di paglia per paura che quell'immagine fosse troppo forte per la sensibilità di un bambino di tre anni. Un cappello intriso di sudore e di profumi rende la prima esperienza cinematografica del regista di natura prevalentemente olfattiva. Sempre nella sala del cinema, negli anni '60, in occasione della proiezione di *Cléo dalle cinque alle sette* di Agnès Varda, Bertolucci adolescente vede, nelle prime file, la ragazza dei suoi sogni abbracciata ad un altro. Non riuscendo a sopportare la delusione si alza e rinuncia al film riproponendosi di non vederlo neanche negli anni successivi. Tutto questo per evidenziare che la sala buia era un luogo in cui si esprimeva appieno la natura riflessiva ed emotiva di ogni individuo e in cui si vivevano momenti significativi. Il re-

gista ripensa all'amico Mario Monicelli e ai suoi racconti sulla sala dei film muti: sembrava una piazza, le persone parlavano a voce alta, ridevano, gridavano e si confrontavano, scambiandosi continuamente pensieri e opinioni.

Bertolucci guarda alle nuove tecnologie e alla rivoluzione informatica e digitale con un certo sospetto. L'allontanamento dalla sala cinematografica a favore di altri mezzi tecnologici di riproduzione è vissuta dall'autore con diffidenza. L'universo audiovisivo si è moltiplicato. Il cinema non è più l'unica produzione dell'immaginario, al contrario oggi forse è un fenomeno di nicchia. La sala del cinema è vissuta nella sensibilità di Bertolucci come un ventre materno e lo sviluppo tecnologico una necessaria separazione che porta ad una crescita evolutiva con le sue capacità di riproduzione e di espansione.

Sono parole di rimpianto quelle del regista che non è mai riuscito ad adattarsi fino in fondo ai cambiamenti e che con nostalgia rievoca i tempi passati in cui la sala buia era una magica caverna del mito platonico dove, pri-

gionieri dell'illusione, celebravamo il nostro godimento estetico; ma anche un meraviglioso porto franco, dove si esercitava il libero scambio tra vita e finzione, tra principio di realtà e principio del piacere, tra conscio e inconscio.³

Laura Forma

Gianpiero Dalla Zuanna

Chiaro e scuro sul mito della famiglia

Da che cosa è tenuta insieme la famiglia italiana? Esiste un modello esportabile? Quali sono le mutazioni degli ultimi cinquant'anni? Di questo si sentiva discutere davanti all'ingresso dell'Impavidi in attesa dell'incontro con Gianpiero Dalla Zuanna, ricercatore che si occupa da tempo dei cambiamenti dei sistemi familiari. Ognuno ha in mente la sua famiglia, ha esordito lui e con lo stile degli scienziati sociali, ha iniziato subito a evocare due situazioni offerte dalle favole. Cenerentola. Solo un evento soprannaturale riesce a mutare la storia di una ragazza vessata dalla nuova sposa del padre e dalle sue figlie.

Pollicino. Là dove si parla di due genitori che abbandonano i loro figli nel bosco perché non sanno come mantenerli.

Se famiglie di questo tipo sono entrate nelle tenebrose favole, la famiglia non deve essere stata tutta rosa e fiori nel passato.

Dall'Unità d'Italia emergono matrimoni precoci. Non si separava quasi



nessuno. Tra il 1950 e il 1955 l'età media era ventitré anni e il periodo è da considerarsi di massimo splendore per il matrimonio italiano. Poi inizia il cambiamento.

Gianpiero Dalla Zuanna inizia la sua analisi partendo dalla situazione del film *Il maestro di Vigevano*. E da una frase: Non faccio lavorare mia moglie. È l'affermazione *clou* del pensiero medio-borghese. Ma la donna subito dopo prende la strada del lavoro. E tutto muta. Nel 1965 i matrimoni erano più di un milione. Nel 2010 sono scesi a 550mila. Diminuisce anche la fecondità.

Nello spazio di 35 anni comincia nella famiglia borghese il fenomeno dei ragazzi (18-34 anni) che vivono con i genitori.

Ventisette anni è l'età media del matrimonio. La stessa che si registra per diventare sacerdote. Iniziano le convivenze e le nascite fuori del matrimonio.

Nel 2000 il venticinque per cento dei giovani viveva già insieme. Mentre nel 1980 lo faceva solo il cinque per cento. Esplorazioni del fenomeno oggi danno per superato il trenta per cento. Il fenomeno è simile in tutti i paesi europei.

La casistica dice che prima un bambino su quattro nasceva fuori del matrimonio, ora ci si sta avvicinando a uno su due.

A questo punto Gianpiero Della Zuanna ha aperto il discorso su cosa è il matrimonio. Per i romani era già un contratto: ci sposiamo dunque dobbiamo volerci bene. Il Manzoni offre un esempio di amore comandato (Renzo e Lucia). Nel Settecento si diffonde il matrimonio romantico: ci vogliamo bene, quindi ci sposiamo. Ma avviene anche un mutamento: ci vogliamo bene; a cosa serve sposarci? La causa profonda produce instabilità perché vengono a cadere i presupposti. E di seguito si arriva al fenomeno del divorzio, che subentra quando il volersi bene cade. Quindi, ha sottolineato il ricercatore, non è vero sia il lavoro della donna, la causa dei divorzi.

Subito dopo, andando a esplorare la situazione della famiglia italiana, ha sottolineato la presenza di una grande tenuta dei legami di sangue. Primo fra tutti quello alla madre. La Liguria è in questo senso più vicina alla Sicilia che alla confinante Provenza: il settanta per cento vive vicino alla mamma o alla suocera.

Tre su quattro vivono a un chilometro dai genitori. O anche meno se si sceglie lo stesso condominio. L'Italia è uscita dalla ruralità: abitano vicino ai genitori i figli dei borghesi.

Esiste un modello di famiglia nel futuro dell'Italia?

In Italia il settanta per cento ha contatti con i propri genitori. In Danimarca la percentuale è del quattordici per cento.

Gianpiero Della Zuanna ha sostenuto che i ragazzi vanno invitati a uscire di



Fernando Botero, *La Famiglia*

casa e vanno tenuti più distanti quando sono usciti. In Australia lo si fa. La favola dei tre porcellini, ha detto, in Italia non si sarebbe attuata. L'uscita di un figlio coincide spesso con l'età dell'inizio della pensione e quando i nonni tengono i nipotini, per un meccanismo arcaico, vi è uno scambio di beni senza passaggio di denaro. Grave è dunque il disagio per coloro che non hanno i genitori vicino. Insomma in questo caso è più povero chi non ha una famiglia alle spalle perché deve spendere per avere un servizio sociale.

Gabriella Molli

Ennio Peres

La matematica come inseparabile compagna

Il bollettino meteorologico di Domenica 4 Settembre era tutto fuorché

ben augurale: vento, pioggia battente, tuoni e lampi; uno scenario apocalittico da immobilizzare i fedeli amici del festival sarzanese. Il matematico e giocolo Ennio Peres, con la sua diramante simpatia, ha sfatato ogni previsione: la sala multimediale del Canale Lunense era gremita di gente.

Ennio Peres fu per diverso tempo docente di matematica e di informatica per poi dedicarsi interamente alla professione del "giocolo", con l'intento di diffondere tramite ogni possibile mezzo, il piacere creativo di giocare con la mente. Quale miglior allenamento per la mente se non la logica e l'aritmetica viste da sempre come insidiose ed impenetrabili? L'obiettivo che Peres si è proposto al festival è stato mostrare come la matematica sia alla base di molte attività quotidiane, di fenomeni naturali, dei misteri dell'arte e della musica ma soprattutto come fornisca soluzioni necessarie per semplificarci la vita.

Molto spesso nella quotidianità, siamo chiamati di fronte a scelte difficili e complesse che vedono interessati accanto a noi stessi diverse persone. Questo tipo di problematiche è studiato da una particolare branca della matematica: la *Teoria dei giochi* che analizza situazioni di potenziale contrapposizione tra due o più individui e, attraverso l'esame di opportuni modelli, si propone di determinare i comportamenti ottimali (competitivi o cooperativi) da assumere. La teoria dei giochi, oltre a fornire utili consigli nel mondo politico, economico e sociale, si occupa principalmente di analizzare i comportamenti più razionali da tenere in giochi di puro divertimento, pensiamo alla dama o agli scacchi.

Secondo il teorema fondamentale, se un gioco di competizione tra due contendenti fa sì che entrambi i giocatori conoscano ad ogni istante la disposizione completa, materiale del gioco, è possibile individuare una strategia ottimale: il gioco sarà vincente se porterà uno dei due giocatori alla vittoria, pattante se invece porterà uno dei due giocatori ad imporre all'altro la resa incondizionata. Se ci pensiamo è ciò che molto spesso avviene nelle battaglie e nei complotti politici ai quali siamo abituati.

Ennio Peres ha intrattenuto l'affascinato e incuriosito pubblico proseguendo la sua arringa matematica, dimostrando che formule ed intricati calcoli stanno alla base di quella che definisce "armonia della natura". Peres, facendo proprio il pensiero di Galileo il quale sosteneva che: "la natura è un libro scritto in caratteri matematici", sostiene che dietro all'armonia della natura, si nascondono leggi matematiche: la più importante delle quali è la simmetria.

La simmetria assiale, caratteristica di una figura piana che rimane invariata se riflessa lungo la retta denominata asse di simmetria, è ben visibile nelle farfalle, nelle foglie e nell'ombra di un uomo. La simmetria raggiata, presente nella disposizione dei raggi solari e nella stella di mare, si ha quando una stessa figura ammette più assi di simmetria che passano per uno stesso punto.

Le armonie dei calcoli matematici, sono ben presenti nell'arte figurativa. La pittura, la scultura e l'architettura, hanno sempre rispettato regole geometriche in grado di conferire all'opera maggior equilibrio e ordine ma soprattutto armonia.

La simmetria bilaterale, simmetria non rispetto ad una singola retta ma ad un intero piano, ovvero a tutte le rette presenti in quel piano, si riscontra nelle costruzioni a tre dimensioni quindi statue, templi ed edifici. Formule matematiche sono presenti anche nella costruzione della Tour Eiffel in cui è applicato il concetto della sezione aurea attraverso l'introduzione di rettangolo aurei che contorrono i particolari di maggior rilievo della scultura.

L'epoca rinascimentale ha rappresentato una vera fioritura nell'elaborazione di tecniche pittoriche fondate su teoremi aritmetici e geometrici. Al Rinascimento risale infatti la geometria prospettiva che permetteva la rappresentazione dello spazio su un piano bidimensionale; per riuscire a produrre l'effetto della profondità era necessario ricorrere ad una impostazione matematica.

Al termine dell'incontro, Peres ha ricordato come la matematica in quanto scienza, sia in grado di dare risposte e risolvere in modo logico e razionale molti quesiti "pratici, materiali, finiti" senza però formulare delle realtà assolute.

Nonostante la matematica sia l'unica disciplina universalmente riconosciuta capace di utilizzare ed esprimere il concetto di infinito, non può rispondere sulla reale infinitezza dell'universo in cui viviamo.

La chiacchierata con il *giocologo* Peres ha permesso di scoprire il lato nascosto ma più vero della matematica dimostrando come possa essere utile, divertente e dilettevole permettendoci di giocare e di allenare la nostra mente e diventando, perché no, più logici e razionali.

Samantha Ferrari

Luce Irigaray

*Salvare l'energia umana. Il respiro:
fonte per una condivisione universale*

È con una certa emozione che molte donne della mia generazione si sono incamminate verso il Chiostro di S. Francesco per ascoltare l'intervento di Luce Irigaray.

Psicanalista e filosofa è stata un'icona del movimento femminista degli anni '70. *Speculum. L'altra donna*, il suo testo più noto, un classico del pensiero femminista, apparso in Italia nel 1975, fu un grande successo editoriale e fu largamente diffuso e condiviso all'interno dei circoli femminili. In esso le categorie fondamentali della psicoanalisi e della filosofia venivano rilette a partire dai concetti dell'inconscio e del corpo femminile. L'accusa alla psicoanalisi era di non aver riconosciuto la specificità e l'autonomia della sessualità femminile, e di averla concepita come mancanza (la famosa "invidia del pene") rispetto al modello della sessualità maschile. L'uomo, secondo l'autrice, vede come un pericolo la diversità positiva della donna, in quanto essa mette in crisi il suo immaginario. Il testo costò a Irigaray l'espulsione dalla scuola freudiana di cui faceva parte e di cui Lacan, attaccato quasi direttamente (Il titolo "*Speculum*" si contrappone allo "specchio" dello scritto lacaniano *Stadio dello specchio*), era il direttore.

Il tema centrale del pensiero dell'autrice è quello della differenza sessuale: "Occorre anche coltivare e sviluppare identità e soggettività al femminile ... I valori di cui le donne sono portatrici non sono sufficientemente riconosciuti e apprezzati, anche dalle stesse don-



ne. Però sono valori di cui il mondo oggi ha urgente bisogno, che si tratti di una maggiore cura della natura o di una capacità di entrare in relazione con l'altro".

Salvare l'energia umana. Il respiro: fonte per una condivisione universale. Il tema dell'incontro a prima vista sembra ruotare intorno a motivi lontani dalla vis polemica degli anni '70: come recuperare vitalità, creatività, fecondità? Come far nascere una nuova cultura dell'energia? "Energia", parola magica della cultura *New Age*. Il discorso sembra spaziare e sfilacciarsi su tematiche molto distanti dalle ardite e taglienti critiche alla psicoanalisi e alla filosofia classica. Si parla di yoga, di respiro, di meditazione e la mia mente va alle innumerevoli forme di *controcultura* orientaleggiante verso cui nutro una certa diffidenza....

Ma ancora una volta, è la differenza fra i sessi, per Irigaray il punto su cui ritrovare "la più grande fonte di energia naturale". È il tema delle differenze di genere diventa elemento fondamentale per giungere a un vero multiculturalismo, partendo dal presupposto che la comprensione piena delle differenze tra uomo e donna sia la base fonda-

mentale per l'incontro con l'altro. In questa ottica la cultura orientale e le sue pratiche vengono rivisitate in vista di un rapporto che conduca a una globalizzazione "possibile e non distruttiva" della soggettività delle culture.

La pratica dello yoga inteso non come "tecnica performante", come frequentemente avviene nella cultura occidentale, ma come tramite per coltivare l'energia e la creatività è un punto di partenza. In questa luce vengono riletti i principi generali dell'insegnamento dello yoga a incominciare proprio dalla coltivazione del respiro. Il respiro è il primo gesto di autonomia compiuto dal piccolo umano; coltivazione, umanizzazione del respiro rappresentano la prima conquista di autonomia a partire dalla nostra corporeità. La coltivazione del respiro ci conduce a trasformare l'energia in energia relazionale che "alimenta il cuore, la parola e il pensiero".

Il discorso prosegue con l'approfondimento di alcuni nodi teorici, per esempio quello del confronto tra il "non nuocere", primo insegnamento dello yoga, e l'amore, il "grande comandamento" della tradizione cristiana. Che cosa viene prima, qual è il primo "comandamento"? L'amore, dice Irigaray, esige la necessità di non nuocere: "L'amore reciproco richiede innanzitutto un mutuo rispetto, non formale, ma assoluto nei confronti della vita e dell'esistenza di ognuno", significa "lasciar essere l'altro: lasciarlo al suo cammino, al suo divenire, alla sua differenza, nel rispetto di se stessi." L'amore si coniuga con la "compassione", altra "parola ponte" tra Oriente e Occidente: la "compassione" non è un gesto paternalistico

ma ancora una volta un modo per entrare in relazione.

Un'analoga riflessione critica riguarda il confronto tra il differente valore dato alla parola e al "silenzio" nelle due culture. "Nella cultura occidentale parlare è più valutato che non tacere". Chi parla manifesta le sue capacità mentre chi tace dimostra la sua impotenza o la sua sottomissione. Il valore del silenzio nelle tradizioni orientali consiste nella realizzazione di una perfetta interiorità.

Tema già analizzato in un altro testo *Il mistero di Maria* (Paoline 2010). Afferma l'autrice "Il silenzio di Maria è spesso interpretato in modo negativo, in particolare dalle donne. Un simile giudizio è determinato da valori occidentali in prevalenza maschili. Il silenzio di Maria può essere inteso in un altro modo. Può significare un mezzo di preservare l'intimità con sé, l'auto-afezione, per non perdersi, segnatamente in un discorso che non è il proprio."

Si ritorna quindi sempre al tema di una cultura a due soggetti, maschile e femminile, portatori di valori differenti ma di equivalente importanza per la condivisione e il dialogo, sia in ambito privato che nella comunità mondiale.

Gabriella Peroni

Franco Borgogno

Nel cuore e nella mente propria e altrui. Il percorso di un analista fra tradizione e creatività

La *lectio magistralis* incentrata sul proprio percorso personale consente al relatore di entrare nel merito degli aspetti teorici salienti del metodo psicoanalitico in modo molto diretto partendo dalla propria storia familiare, dalla scelta professionale, dagli autori che l'hanno maggiormente influenzato, dalle esperienze formative...

Il punto di partenza, quello che, a suo dire, lo ha quasi "destinato" alla psicoanalisi, è stato la convinzione che il desiderio di essere riconosciuto, presente in ogni individuo, molla di ogni progetto, premessa di creatività, potesse trovare per lui accogliimento specifico nell'analisi. L'ascolto analitico infatti veicola la possibilità di uno spazio d'incontro autentico, mosso dai sentimenti e dalle emozioni, e uno strumento prezioso e unico.

Il percorso formativo di un analista - ha affermato Borgogno - è inesorabilmente lungo, e caratterizzato da pazienza, apertura e anche tenacia che consentono di rettificare gli inevitabili errori che si commettono in qualsivoglia crescita. In questo cammino gli autori più significativi sono stati per lui, naturalmente Freud e la Klein, Heimann e Winnicott, ma presto ha riconosciuto l'importante contributo di Bion e, gradualmente, è giunto ad approfondire ed apprezzare Ferenczi, e a trovarlo intimamente affine soprattutto per il suo modo di pensare ai pazienti e alle loro difficoltà. In particolare - afferma il relatore - "non bisogna scordarsi dell'invito



di Ferenczi ai colleghi allorché si stava costituendo la psicoanalisi: un invito a immedesimarsi con immaginazione generosa e responsiva nel paziente, senza dimenticare che anche noi siamo stati un tempo "pazienti" ancorché neonati, bambini, puberi e adolescenti." Si sofferma quindi al rilievo che deve essere conferito al riconoscimento del paziente da parte dell'analista, e alla "funzione di testimonianza" di quest'ultimo.

Si tocca qui il "cuore" dell'intervento: gli *spoilt children* ("spoilt" nel senso di deprivati, "bambini deprivati") e *l'role reversal*, l'inversione dei ruoli nel *transfert* e *controtransfert* che sono i "cavalli di battaglia" del relatore. L'ambiente affettivo e cognitivo in cui ciascuno cresce è fondamentale per il costituirsi della salute e della malattia: la noncuranza genitoriale rappresenta un fattore altamente patogeno.

Come essere psicoanalisti nei casi più difficili, con chi ha vissuto situazioni altamente traumatiche e ha interiorizzato un oggetto deprivante? Come opera la mente dell'analista con un paziente di questo genere e che cosa lo rende in grado di riconoscere il pe-

culiare dolore del paziente e di poter gestire le funzioni che devono essere attuate in un trattamento analitico di questo tipo? In che modo il soggetto potrà esperire una modalità nuova di rapporto con l'altro? "La funzione di testimonianza viene attuata dall'analista non tanto in virtù del suo ascolto ma grazie alla sua disponibilità nel 'diventare', nel corso delle dinamiche di *transfert* e *controtransfert*, gli oggetti interni del paziente. Non si tratta affatto, quindi, peculiarmente di ascolto ma di lasciare momentaneamente entrare dentro di sé le vicende interne del paziente, di essere capaci di lasciarle soggiornare al proprio interno, senza volerle immediatamente individuare e restituire, per lentamente elaborarle e riconoscerle in un modo che possa diventare utile per il paziente." È all'interno di questo processo che si presenta quell'importante dinamica che Borgogno chiama "rovesciamento dei ruoli": una dinamica che vede il paziente identificato inconsciamente nell'oggetto "deprivante e aggressore" e l'analista depositario degli aspetti infantili dissociati del paziente. "In queste specifiche situazioni, la posta in gioco è il bisogno del soggetto di trovare accoglimento e riconoscimento, poiché è questo bisogno che è andato disertato – in tutto o in parte – nella sua esperienza di vita. L'analista ha da essere anche i genitori che il paziente non ha avuto e non ha sperimentato, e altrettanto il paziente stesso il bambino che non è stato ma che avrebbe potuto essere, se avesse avuto in sorte un'esperienza di vita diversa." I tempi richiesti all'analista per "sostenere" questi dolorosi sentimenti di *controtransfert* sono molto lunghi ed è ne-

cessario essere molto "solidi" cioè la "capacità di tenuta" dello psicoanalista nella "lunga onda dell'analisi" si esplica nel sapere sostare nel caos e nel saper affrontare le angosce depressive e di 'non esistenza' che accompagnano alcune condizioni psichiche. Nel lavoro con gli stati primitivi della mente - e di questo si tratta in certi casi - non c'è tanto necessità di interpretazioni ma di sapere se realmente il terapeuta conosce e comprende le vicissitudini che hanno caratterizzato la vita dei pazienti e se sa gestirle perdendo anche, in certi momenti, l'equilibrio.

Nella sala gremita e attenta numerosi sono gli interrogativi che testimoniano la convinzione di molti che la psicoanalisi gode 'ottima vita' nella consapevolezza che può diventare uno strumento prezioso e unico per riscattare la vita degli individui.

Franco Borgogno, psicoanalista con funzioni di *training* della Società Psicoanalitica Italiana e Professore Ordinario di Psicologia clinica all'Università di Torino, è membro fondatore dell'International Sándor Ferenczi Foundation. Tra le sue pubblicazioni: *Lavorare con Bion* (Borla, 1998) e *La partecipazione affettiva dell'analista. Il contributo di Sándor Ferenczi al pensiero psicoanalitico contemporaneo* (Milano, 1999). È inoltre autore di *Psicoanalisi come percorso* (Torino, 2001), *Ferenczi oggi* (Torino, 2004) e di numerosi contributi sui «Quaderni di Psicoterapia Infantile» (Borla). Ha ricevuto nel 2010 il Mary Sigourney Award.

Gabriella Peroni

Adam Phillips, Gabriele Romagnoli

A proposito dell'equilibrio

Adam Phillips, classe 1954, gallese di Cardiff figlio di ebrei polacchi, psicoanalista di fama con lo scrittore e giornalista Gabriele Romagnoli, direttore del magazine GQ, tratta del tema dell'equilibrio. *Sull'equilibrio. La vita in bilico tra eccessi, desideri e paure* è infatti il titolo del suo ultimo libro, una raccolta di saggi sull'argomento, edito da "Ponte alle Grazie", collana saggi, e disponibile anche in *ebook*.

Una sorta di 'elogio della passione' in controtendenza rispetto molti insegnamenti filosofici e direzioni di certa psicologia contemporanea che tende a proteggerci dallo *stress* degli impulsi incontrollati e ci indica l'equilibrio come una meta da raggiungere in vista del nostro benessere psicofisico. L'equilibrio infatti ci appare un traguardo a cui aspirare e crediamo sia necessariamente buono.

Da bambini - afferma il relatore - spesso cadiamo e forse vogliamo vedere chi ci raccoglie. Da adulti tendiamo a non ripetere "le cadute", c'è una sorta di pudore a 'perdere l'equilibrio'. In un certo senso l'equilibrio è una specie di blocco delle emozioni e l'eccesso ci sconvolge solo perché non ci conosciamo a sufficienza e temiamo che 'quando perdiamo la testa e l'equilibrio' non ci sia nessuno a sostenerci. Ma la vita è piena di inciampi, di cadute e di rischi che ci spaventano ma anche ci attraggono. E come potrebbe essere diversamente: quando si tratta di cose che davvero riteniamo importanti o che ci appassionano non possiamo

non rischiare e magari anche perdere stabilità. È giusto, anzi normale. La forza che ci muove incessantemente è il desiderio di scoprire, progettare, amare... L'amore, la passione, la fede religiosa, politica, la ricerca ci accompagnano con le loro intemperanze e pretese eccessive, spesso poco equilibrate. Anzi, il segno che qualcosa è importante per noi consiste proprio nella perdita di stabilità.

I primi psicoanalisti, - afferma Philips nella prefazione al suo libro - che pensavano a se stessi come scienziati, consideravano la psicoanalisi una sorta di laboratorio per lo studio delle visioni squilibrate; non molto tempo dopo cominciarono a credere che tutti, inclusi loro stessi, semplicemente non avessero perso l'equilibrio, ma non l'avessero mai avuto. E che tutti, per natura, vivessero, per così dire, nel caos, lacerati dal conflitto.

Dentro ciascuno di noi abita un 'fondamentalista' - prosegue il relatore - o ci organizziamo in un mondo angusto in cui la passione non venga mai a galla oppure dobbiamo correre il rischio di perdere stabilità. Del resto ciascuno di noi ha qualcosa su cui è assolutamente irriducibile; lo possiamo vedere nella vita di coppia o nell'agone sociale.

Talvolta i nostri impulsi ci conducono a scelte che ci possono rovinare la vita o sicuramente ce la rovineranno; la vita è costellata di momenti di crisi e la ricerca del piacere può essere autodistruttiva. Ma la cosa peggiore non è la perdita dell'equilibrio, la cosa peggiore è cercare di dominare e umiliare gli altri.



Adam Phillips (1954) è uno psicoterapista infantile britannico, oltre che saggista e critico letterario.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Paure ed esperti* (2003), *Normalmente* (2005), *Elogio della gentilezza*, con B. Taylor (2009), *La scatola di Houdini* (2010), *Sul bacio, il solletico e la noia* (2011).



Gabriele Romagnoli, scrittore e giornalista, è direttore del magazine GQ. Tra i suoi libri: *Passaggeri* (Garzanti, 1998); *L'artista* (Feltrinelli, 2004); *Navi in bottiglia* (1993), *In tempo per il cielo* (1995), *Non ci sono santi* (2006), *Solo i treni hanno la strada segnata* (2008), *Un tuffo nella luce* (2010) per Mondadori.

Uno sguardo particolare sul Festival della Mente 2011

Quando la cucina molecolare diventa gioco per ragazzi

Nel programma per bambini e ragazzi del festival della Mente 2011 spiccano 41 laboratori per bambini e ragazzi, di cui uno molto particolare: cucina molecolare. La denominazione che fa il verso a una cucina "adulta", ha suscitato la nostra curiosità.

Ci hanno permesso uno sguardo da osservatori con la penna e il notes.

Non solo bambini si sono iscritti al singolare laboratorio, ma anche ragazzi più grandi. Fra loro un'allieva di prima liceo classico, per niente imbarazzata a starsene seduta accanto a tanti bambini. Le abbiamo chiesto qual è la motivazione alla frequenza di un laboratorio per piccoli. "Sono molto intrigata da questo laboratorio - ha spiegato - perché mi piace molto seguire l'evoluzione della cucina e questo modo di presentarla ai bambini mi è sembrato davvero originale". Lei, abituata al silenzioso clima della sua aula, sembrava molto a suo agio di fronte allo scoppio allegro e irrefrenabile delle voci dei suoi piccoli compagni d'avventura. Già, perché di avventura si è trattato, fra provette, contagocce, pipette e altri strumenti.

È tutto è accaduto proprio come nel rito della cucina molecolare.

È stato adoperato l'azoto per gelare una granita di succo d'arancio. Da un caviale di arginato sono nate sferette multicolori. Sono state mostrate le magie dell'agar. Insomma è da esperienze minimali di questo tipo (e da queste particolari sostanze) che la cucina molecolare ha derivato le sue scenografie di vista e di gusto.

Il magnetismo di Ilaria e Sara, le conduttrici del *Life Learning center*, ha catturato tutti gli occhi nel momento in cui il laboratorio è diventato luogo di magia. Parole come alginati, addensanti, additivi hanno cominciato a volare nello spazio ricavato in un angolo della Fortezza Firmafede, in cui il laboratorio di cucina molecolare è stato ospitato. In modo semplice sono iniziati gli esperimenti



minimali e le spiegazioni delle sequenze sono state accompagnate da piccoli interventi personali.

La regola principale del laboratorio è calata come una sciabolata prima di cominciare. "Vietato assaggiare; anche se è cucina molecolare, qui non si mangia". Man mano che le catene di molecole generavano gli effetti scenografici, gli occhi dei bambini erano sempre più pieni di stupore e la voglia di assaggiare era grande. Ma Ilaria e Sara avevano già avvertito: non si può assolutamente fare. Spiegando anche perché, ovviamente.

Il commento delle due conduttrici del *Life Learning center* a fine laboratorio: "Di fronte alla magia delle reazioni chimiche, abbiamo toccato con mano quanto sia gioioso per un bambino assistere alla trasformazione della materia. Forse la stessa magia l'hanno vissuta i grandi chef che della cucina molecolare hanno fatto un mito moderno".

Quattordici libri per un festival

Quattordici titoli per ampliare argomenti trattati nelle scorse edizioni. Centoventi pagine. Un prezzo ragionevole. I "libri del Festival della Mente" sono andati a ruba.

Non sono quaderni del festival o sintesi delle lezioni, hanno tenuto a dire a una voce il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia Matteo Melley e Giulia Cogoli, direttrice del Festival e della collana. Sono volumi nuovi che sviluppano le tematiche complesse, già affrontate negli incontri.

Laura Bosio - *D'amore e di ragione. Donne e spiritualità*

Gustavo Pietropolli Charmet - *Cosa farò da grande? Il futuro come lo vedono i nostri figli*

Edoardo Boncinelli - *La vita della nostra mente*

Adriano Prospero - *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492*

Ludovica Lumer, Semir Zeki - *La bella e la bestia: arte e neuroscienze*

Salvatore Natoli - *L'edificazione di sé. Istruzioni sulla vita interiore*

Luigi Zoja - *Centauri. Mito e violenza maschile*

Eva Cantarella - *"Sopporta, cuore...". La scelta di Ulisse*

Marta Dell'Angelo - Ludovica Lumer - *C'è da perderci la testa. Scoprire il cervello giocando con l'arte*

Franck Maubert - *Conversazione con Francis Bacon*

Stefano Bartezzaghi - *L'elmo di Don Chisciotte. Contro la mitologia della creatività*

Alessandro Barbero - *Benedette Guerre. Crociate e jihad*

Toni Servillo - Gianfranco Capitta - *Interpretazione e creatività*

Gustavo Pietropolli Charmet - *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*

Edoardo Boncinelli - *Come nascono le idee*

Guido Barbujani - Pietro Cheli - *Sono razzista, ma sto cercando di smettere*

I testi sono pubblicati anche in formato *e-book*.